

PAROLE IN CONFLITTO

Finito di stampare nel mese di Luglio 2025

© 2025 tutti i diritti riservati

PAROLE IN CONFLITTO

a cura di:

Claudia Tedeschi, Massimo Lomonaco, Davide Jona Falco

Claudio Vercelli, Lucilla Efrati, Raffaele Genah



INDICE

Introduzione di Noemi Di Segni	6
Sionismo di Massimo Lomonaco	11
Pogrom di Davide Jona Falco	14
Israele (Stato) di Claudio Vercelli	17
Gaza (striscia) di Claudio Vercelli	20
Cisgiordania di Claudio Vercelli	22
Palestina di Claudio Vercelli	26
L'UNRWA di Davide Jona Falco	29
Colonialismo di Claudio Vercelli	32
Piani di pace per il conflitto arabo-israelo-palestinese di Claudio Vercelli	36
Crimini di guerra di Claudia Tedeschi	42
Crimini contro l'umanità di Claudia Tedeschi	44
Genocidio di Davide Jona Falco	46
Corte Internazionale di giustizia di Claudia Tedeschi	50
Corte penale internazionale di Claudia Tedeschi	52
Fake news e distorsione di Massimo Lomonaco	55
Appendici:	
A – Mappe storiche	61
B – Elenco delle organizzazioni palestinesi considerate terroristiche secondo l'Unione Europea ed altri Paesi	77

INTRODUZIONE

 DI NOEMI DI SEGNI 

Questo breve compendio nasce in risposta all'esasperata constatazione di come parole e contesti aventi un significato ben chiaro e preciso prima del 7 ottobre 2023 (o così pensavamo) abbiano acquisito significati sempre più distanti e difforni rispetto a quello storico-originale. Distorsioni che hanno assunto credibilità attraverso la diffusione di massa e l'adozione corrente da parte di autorevoli istituzioni; modificando una realtà particolarmente straziata e complessa in una virtuale, piatta, univoca e indiscutibile; trasformando al contempo le parole stesse da fonti che ispirano senso di morale e responsabilità, che riflettono dialettica democratica e confronto, a forze generatrici di violenza e di legittimazione di odio.

Armi della comunicazione che si aggiungono quindi alle vere armi sofisticate o rozze delle belve indottrinate che hanno compiuto il massacro del 7 ottobre, finalizzato senza mezzi termini e con ogni possibile evidenza filmata e documentata all'annientamento di Israele e del popolo ebraico nel suo insieme.

Il compendio vuole essere una risposta che, attraverso la scelta di un piccolo gruppo di parole di uso ricorrente in questo logorante contesto, cerchi di rammentarne e rappresentarne il significato lineare, originale dal punto di vista legale o storico.

Non abbiamo scelto un approccio analitico con pretesa di esaustività perché avremmo dovuto concepire un aggiornamento delle voci enciclopediche; abbiamo piuttosto optato per offrire, o restituire, l'immediata e chiara valenza di concetti che, per l'autorevolezza degli estensori, auspichiamo possano essere colti e condivisi, "pronti per l'uso" per essere di ausilio a chi, nonostante il frastuono della propaganda,

prova ancora a comunicare in modo corretto, con slancio di verità.

Non mi illudo: probabilmente, chi distoglie lo sguardo non leggerà neanche queste poche paginette o le bollerà come tentativo sionista di dominare le menti. Sono tuttavia convinta che per moltissime persone sarà un utile riferimento e di stimolo, rivolto in particolare a chi nei propri saggi, interventi e articoli cita, annuncia o denuncia questi termini come fenomeni di allarme e pericolo.

Ecco, dipende dai punti di vista, perché coloro (purtroppo innumerevoli) che denunciano come un pericolo le azioni e la stessa esistenza in vita della realtà ebraica-israeliana-sionista, sono essi stessi la fonte del pericolo reale per noi altri.

Un ringraziamento particolare quindi al team che ha accompagnato passo per passo l'elaborazione di questa raccolta: Claudia Tedeschi, Massimo Lomonaco, Davide Jona Falco, Claudio Vercelli, Lucilla Efrati e Raffaele Genah, che hanno contribuito alla redazione delle voci e concorso alla realizzazione di questa piccola ma importante pubblicazione.

E' una risposta al dolore di questo anno e mezzo di stillicidio mediatico-comunicativo, di isolamento e di aumento dell'antisemitismo sotto ogni forma ed espressione, in ogni angolo e spazio delle nostre vite, che si aggiungono allo shock e alle profonde ferite delle vittime, degli ostaggi, dei caduti, dei familiari e di noi tutti.

Le parole prescelte sono dunque "in conflitto" perché sono quelle che hanno "subito" in modo particolare il fenomeno della distorsione, della dissociazione in questo periodo di conflitto israelo-palestinese, umiliando la memoria del popolo ebraico e di ogni presidio di libertà e di conquista democratica del dopoguerra. E forse proprio per questo si è scelto – come si evince immediatamente dall'indice

– di non dedicare alla voce “antisemitismo” una pagina apposita, proprio perché è l'unica parola ad essere pienamente concretizzata nel suo più essenziale significato e massima virulente manifestazione.

Dal 7 ottobre 2023, per le modalità e mentalità con le quali si è pianificato il massacro, a questi giorni di appelli alla dissociazione dagli accordi europei con Israele e la negazione dell'Iran teocratico come minaccia mondiale, tutti i fenomeni che viviamo con dolorosa preoccupazione sono evidenza dell'antisemitismo.

Mi riferisco agli appelli nelle piazze, alle mozioni parlamentari, alle adesioni delle università e del mondo delle professioni e della colta scienza, ai boicottaggi commerciali, culturali e accademici, all'informazione selettiva e alle narrazioni unidirezionali di media e giornali, alla cecità dell'associazionismo che prontamente difende altri discriminati, all'asservimento e alla contemporanea assenza delle organizzazioni internazionali, al sistema educativo che presta aule e docenti, all'abuso del diritto internazionale e del sistema umanitario, alla capacità di rivolgere offese e auspici di morte indirizzati anche ai sopravvissuti ai campi di sterminio che – oramai pochissimi ancora tra di noi – hanno vissuto e testimoniato l'orrore e l'abisso umano.

Sentimenti e pregiudizi millenari, ben radicati – che speravamo di poter associare unicamente al passato della Shoah – riemergono ora, urlati impunemente dopo essere stati evidentemente solo celati per alcuni decenni.

La definizione di antisemitismo è prima di tutto incisa nella memoria indelebile del vissuto ebraico e ogni spiegazione sistematica ne rappresenterà sempre una sola parte. Oggi, come ieri, la sfida genuina, e forse anche ingenua, è quella di convincere il mondo intero che questo male è un male per tutti. E, aggiungo, che la tutela anche sincera dei diritti del popolo palestinese – come quelli di ogni altro popolo – non

si può realizzare attraverso appiattimenti sull'odio anti-israeliano, anti-ebraico, la demonizzazione di Israele, la negazione della convivenza, l'elusione di quanto avviene nel quadro complesso del Medio Oriente e la legittimazione delle organizzazioni terroristiche nelle aree e nelle città sotto diretto controllo palestinese.

Secondo Treccani, *fake news* sono "un'informazione in parte o del tutto non corrispondente al vero, divulgata intenzionalmente o no attraverso il web, i media o le tecnologie digitali di comunicazione". La loro forza risiede principalmente nell'essere "apparentemente plausibile". Nel mischiare realtà deformata e omissioni il loro scopo è di diventare il più possibile 'verosimile', offrendo un'informazione che si ammantava di verità ma che vera non è. Circondati da questo fenomeno ovunque siamo, nel labirinto delle trappole mediatiche abbiamo scelto una *way out* che rappresenta la dignità della nostra esistenza, pudore per il dolore e resilienza nei secoli: quella della semplice verità.

Come arginare le *fake news* che già dilagano come fenomeno nell'era dei *social media* e ormai nella nuova epoca dell'intelligenza artificiale, come riorientare coscienze civili e scelte morali verso il sentimento di benevolenza e fiducia sociale non è un dilemma, ma una missione di cui siamo convinti rispondendo all'imperativo millenario di "sceglierai la vita".

Forse tra pochi giorni o poche settimane dall'uscita di questa raccolta la guerra anche a Gaza, dopo quella con l'Iran durata interminabili tredici giorni, si fermerà. Con o senza accordi di lungo termine, speriamo con la liberazione di tutti gli ostaggi e uniti da sentimenti di sicurezza. Sarà senza dubbio per tutti un sollievo e un orizzonte di speranza, o quasi per tutti escludendo convinti terroristi e i loro mandanti.

Altre parole prenderanno la scena e gli spazi mediatici, scansando immagini di

distruzione e lutto. Pace, accordi, viaggi, ricostruzione? Parole che non possono essere prese con leggerezza perché il loro pieno significato e rilevanza lo si comprenderà solo se ricorderemo minuto per minuto quanto avvenuto dalle ore 6.29 del 7 ottobre 2023.

L'antisemitismo riemerso nel vecchio continente non fa parte di negoziati dell'oggi per il domani tra due parti, ma un male che solo attraverso una convinta alleanza sociale, di fedi, di popoli che uniscono l'Europa e collegano mondi nuovi ed estremi continenti, con un progetto educativo e culturale si potrà – sogno e spero – arginare.

Accanto e dentro al dolore prosegue la vita nostra e delle future generazioni e dipende da noi e dal modo in cui diamo senso alle parole, quelle che trovate qui e quelle che sono rimaste, per il momento, fuori.

Noemi Di Segni
Presidente U.C.E.I.
Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

SIONISMO

 DI MASSIMO LOMONACO 

Il Sionismo è un movimento politico e culturale nel “senso europeo della parola” che nasce alla fine del XIX secolo su spinta principale del giornalista ebreo ungherese Theodor Herzl corrispondente da Parigi, all’epoca del Processo Dreyfus, per il quotidiano di Vienna ‘Neue Freie Presse’.

Catalizzatore conclusivo di antiche e costanti aspirazioni della Diaspora ebraica, il Sionismo ha come elemento centrale l’autodeterminazione del popolo ebraico e come fine la creazione di uno Stato ebraico, unico possibile riparo da un secolare antisemitismo incistato principalmente – ma non solo – nell’Europa cristiana e ulteriormente radicalizzato dal Processo Dreyfus. Al pari di tutti i movimenti a vocazione nazionalista dell’epoca si sorregge sull’equazione nazione-territorio geografico. Come teorizza lo stesso Herzl nel suo libro-manifesto ‘Der Juden-staat, Lo Stato ebraico’ del 1895, gli ebrei come popolo devono ritornare “nell’antica Terra” da dove sono stati cacciati 1800 anni prima e dove piccoli insediamenti ebraici religiosi sono tuttavia sempre rimasti. Quell’Antica Terra era allora la Palestina, da secoli provincia dell’Impero ottomano amministrativamente parte del Vilayet siriano.

“Sionismo – ha scritto Dante Lattes, uno dei maggiori esponenti del movimento all’epoca in Italia – è nome e forma moderna di una cosa antica... tanto si perde nelle età remote della storia ebraica, tanto è fusa nel fuoco dell’ideale ebraico”. “Sion – ha aggiunto Lattes – volle dire nei secoli non solo la Terra degli avi, la patria dei profeti, ma la culla del popolo e la terra in cui un giorno, secondo la promessa, Israele sarebbe tornato per proclamare di là col popolo l’unità dell’Essere e l’unità degli

uomini". Un concetto in parte ripreso nella Legge del Ritorno del 1950 che consente ad ogni ebreo – compresi figli e nipoti – di 'tornare' in Israele. Fortemente influenzato dal Risorgimento italiano, ad esempio con il binomio ideale evocativo Roma-Gerusalemme, il Sionismo è stato inizialmente "espressione di una componente laica", visto che i religiosi ebrei non condividevano "l'ipotesi che si costruisse una realtà politica se non per volontà divina".

Al modo stesso del Risorgimento italiano, inoltre, la componente laica del Sionismo ha avuto varie anime: socialista, liberale, destra radicale. Per questo, diversi storici preferiscono piuttosto la declinazione plurale di 'Sionismi'. La prevalenza dell'una o dell'altra componente ha infatti determinato la storia di Israele dalla sua nascita nel 1948 e caratterizzato la sua politica.

Tuttavia, il "rifiuto arabo" di Israele – per usare una definizione di Maxime Rodinson, storico francese marxista – è stata pressoché costante con ogni governo abbia retto il Paese. Se Herzl ha rappresentato la componente liberale, Ben Gurion invece quella socialista, "ispirata al socialismo democratico europeo". La destra radicale ha avuto il suo massimo esponente in Zeev Jabotinsky, propugnatore di "una comunità separata rispetto al mondo circostante". Tesi rafforzatasi nel corso del lungo conflitto che ha opposto Israele ai Paesi arabi e al nazionalismo palestinese. Ma, al tempo stesso, tesi contestata da illustri esponenti sionisti come l'italiano Enzo Sereni, il filosofo Martin Buber e Judah Magnes, fondatore e rettore della Hebrew University of Jerusalem.

Ogni movimento politico – e il Sionismo non sfugge a questa regola – comporta critiche, a volte radicali. Una di queste lo inserisce nell'alveo del Colonialismo europeo, caratteristico degli anni a partire dal XVI secolo, e poi in quello dell'Imperialismo,

tratto distintivo di certo agire politico internazionale del XIX secolo.

Ovvero – con alcune differenze tra il primo e il secondo – come l’espansione politico-economica di uno Stato al di fuori dei suoi confini, in terre anche lontane in un processo sia di acquisizione di risorse sia di bilanciamento di influenza e potere con altre potenze coloniali.

Il Sionismo tuttavia è estraneo a questo presupposto, in quanto come movimento politico non ha mai avuto una ‘madre patria’ statale da cui partire alla conquista di nuovi territori. Non è nemmeno comparabile ad esempio al fenomeno delle Crociate che, nate sotto la spinta religiosa di potenze europee nei confronti di una Terra Santa lontana da sottrarre agli infedeli, ha avuto invece esiti statuali e di potere come regni e colonie.

POGROM

 DI DAVIDE JONA FALCO 

Il *pogrom* – secondo la maggior parte dei dizionari internazionali e seguendo qui la definizione di Marcello Flores in “Il significato delle parole”, Donzelli, Roma 2025 – è un «attacco di massa» contro una minoranza (religiosa, nazionale o etnica), come accaduto agli ebrei nell'impero russo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

La connotazione storica del termine si riferisce alle violente aggressioni contro gli ebrei da parte delle popolazioni locali, avvenute nell'Impero Russo e in altre parti del mondo.

La parola russa, che vuol dire «distruzione» o «demolizione con atti violenti» dell'*habitat* di una popolazione inerme, venne usata senza traduzione nel 1882 per indicare gli attacchi contro gli ebrei avvenuti nel 1881, a Elisavetgrad (oggi Kropyvnyč'kyj, in Ucraina), Odessa e Varsavia: il primo episodio si verificò nel mese di aprile a Elisavetgrad, con il saccheggio e la grave violenza fisica nei confronti degli ebrei da parte di una folla inferocita, sotto lo sguardo vigile ma impassibile di polizia ed esercito, che decisero di non intervenire.

L'etimologia non è chiara: in russo e in ucraino *grom* e *hrim* rimandano al tuono, al fragore, alla tempesta; a partire dal XIX secolo con questo termine si indica lo scoppio improvviso dell'aggressività di massa, con intenti distruttivi, contro una minoranza (religiosa, etnica, nazionale) o contro un gruppo sociale.

Successivamente, il termine *pogrom* divenne d'uso comune con i numerosi disordini anti-ebraici che scossero l'Ucraina e la Russia meridionale tra il 1881 e il

1884, a seguito dell'assassinio dello zar Alessandro II.

In Germania e nell'Europa dell'est, durante il periodo della Shoah, così come già durante l'epoca zarista, al tradizionale risentimento verso gli ebrei dovuto all'antisemitismo religioso si aggiunsero gradualmente ragioni economiche, sociali e politiche che vennero usate come pretesto per realizzare i *pogrom*.

Col tempo *pogrom* è diventato quindi sinonimo di massacro etnico-religioso, nei confronti degli ebrei, ma non solo: non va dimenticato il carattere di assalto tendenzialmente spontaneo di folla che lo ha caratterizzato fin dall'inizio.

Tra il 1918 e il 1920, durante la guerra civile che seguì la Rivoluzione Bolscevica del 1917, nazionalisti ucraini, funzionari polacchi e soldati dell'Armata Rossa parteciparono ad azioni molto simili ai *pogrom* nella Bielorussia occidentale e nella provincia polacca della Galizia (oggi Ucraina occidentale), uccidendo decine di migliaia di ebrei.

Inserendosi nell'alveo di una antica storia secolare di sentimento d'odio e di persecuzione antiebraica, i *pogrom* nascono dunque dalle trasformazioni sociali e demografiche tra fine Ottocento e inizio Novecento, come quello del 1903 a Chişinău, o dalle guerre civili o di occupazione, come quelli di Lwów nel 1918, di Kiev nel 1919, di Jedwabne nel 1941 o di Kielce nel 1946.

La presenza del ruolo dei governi nei *pogrom* nel corso degli anni è cresciuta e si è andata rafforzando, assumendo un ruolo centrale nell'organizzazione della Notte dei cristalli (Kristallnacht) nella Germania nazista nel 1938: il *pogrom* ebbe luogo in tutta la Germania, che al tempo comprendeva anche l'Austria e la regione dei Sudeti, in Cecoslovacchia.

In tutto il Reich tedesco centinaia di sinagoghe furono attaccate, soggette ad atti di vandalismo, saccheggiate e distrutte, molte furono date alle fiamme.

Ai vigili del fuoco fu ordinato di lasciar bruciare le sinagoghe, ma di evitare che le fiamme si propagassero agli edifici vicini; le vetrine di migliaia di negozi ebrei furono distrutte e la merce rubata; i cimiteri ebraici furono profanati.

Molti ebrei furono attaccati da squadre di truppe d'assalto (SA): almeno 91 ebrei morirono durante il *pogrom* del 1938.

DI CLAUDIO VERCELLI

Israele è uno Stato mediorientale di circa 20.700 chilometri quadrati: per trovare un metro di paragone, basti ricordare che la Lombardia ne misura più di 23.000.

Costituitosi nel 1948, come repubblica parlamentare, è il risultato sia di un lungo processo politico e civile, che prende avvio nell'Ottocento, sia degli effetti della Risoluzione 181 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che nel 1947 deliberò la spartizione del territorio del mandato britannico in Palestina tra uno stato ebraico ed uno arabo. Esso tuttavia si richiama, quanto meno idealmente, anche alle esperienze storiche di sovranità del Regno d'Israele (933-720 ante era volgare), di quello di Giuda (931-586 a.e.v) e del Regno di Giudea (140-37 a.e.v.), fino alla definitiva dispersione diasporica di buona parte della popolazione ebraica.

Attualmente, nei suoi confini vivono circa dieci milioni di persone. Il 79% della popolazione è composta da ebrei, la parte restante perlopiù da arabi, sia musulmani che cristiani.

La sua formazione è avvenuta in maniera contrastata: se da parte del gruppo dirigente ebraico la volontà di arrivare alla creazione di un soggetto politico indipendente fu chiara fin da subito, esprimendosi in tale senso già con la Prima guerra mondiale, diverso fu l'atteggiamento arabo. In quest'ultimo caso contò molto la mancanza di un progetto unitario e di una comune intenzione sul da farsi. I territori erano infatti reclamati da più pretendenti. L'idea di uno «Stato palestinese» era, di fatto, ancora lontana dal manifestarsi appieno. Anche per questa ragione, in un conflitto che

coinvolse ben presto le due popolazioni civili, durante e dopo la proclamazione della nascita d'Israele, il 14 maggio 1948, si verificò l'esodo di una parte della popolazione araba locale.

Da quel momento, il rifiuto dei paesi arabi di riconoscere la legittimità politica, istituzionale e civile del nuovo Stato divenne la nota dominante nei rapporti conflittuali che ne contraddistinsero l'evoluzione del ruolo a livello regionale.

Se sul piano sociale, economico e culturale il Paese è cresciuto velocemente, assumendo da subito il profilo di una moderna democrazia, il confronto con gli altri Stati mediorientali si è rivelato, fino agli anni più recenti, molto complesso. Anche per questa ragione, il susseguirsi di guerre, determinate perlopiù dall'aggressività dei paesi arabi, ha comportato alcuni mutamenti territoriali, a fronte di una situazione che, ancora ad oggi, per ciò che riguarda la definizione di confini certi e sicuri, rimane in sé aperta.

In una tale dinamica si inseriscono la conquista militare, a seguito della Guerra dei sei giorni del 1967, della Cisgiordania, della Striscia di Gaza, delle alture del Golan e della penisola del Sinai. Se una parte di queste terre sono state restituite nel tempo agli Stati di cui erano parte, dopo la firma di accordi di pace, per ciò che riguarda invece i territori risieduti dalla popolazione arabo-palestinese il loro destino è in discussione.

Benché di piccole dimensioni Israele, anche per la sua specifica posizione nel Mediterraneo orientale, presenta caratteri morfologici, territoriali e climatici estremamente differenziati ed articolati. Dalle aree desertiche del Negev alle pianure costiere fino alle zone montuose della Giudea, nel corso di quasi ottant'anni

(centocinquanta, se si calcolano i primi insediamenti sionisti), si è quindi costituita, diffusa e rafforzata una complessa società civile, basata su caratteri pluralisti.

La stessa ebraicità, che è tratto costitutivo di aspetti delle istituzioni nazionali così come di una grande parte della popolazione, non è per nulla intesa secondo un'unica accezione. Gli intensi processi migratori, succedutisi dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, prima dall'Europa orientale, poi da quelli arabi (laddove le locali comunità ebraiche vi furono espulse a seguito del 1948), hanno quindi concorso a modellare una comunità civile estremamente variegata.

Alla forte propensione per l'innovazione tecnologica, che fa d'Israele un paese leader a livello mondiale, e ad un elevato tasso di laicizzazione, si accompagna la presenza di segmenti di popolazione ispirata ad un forte tradizionalismo di ordine religioso come culturale.

Di fatto, anche per questa intrinseca nonché durevole stratificazione, interpretare Israele con un solo criterio, con un unico paradigma, è impresa tanto inadeguata quanto vana.

GAZA (STRISCIA)

Geograficamente la Striscia di Gaza è un'area costiera di circa 365 chilometri quadrati, composta da centri urbani – di cui il principale è la città di Gaza – territori ad utilizzo agricolo e piccole zone semidesertiche.

Nel complesso, l'intera area è abitata da circa 2 milioni e duecentomila individui, nella totalità di origine arabo-palestinese. Più della metà di essi è composta da rifugiati, o figli e nipoti di rifugiati, in ragione degli esodi arabi consumatisi nel 1948 e nel 1967. Si contano infatti otto campi profughi tuttora in funzione.

Amministrativamente è suddivisa in cinque governatorati; politicamente è ad oggi, sia pure con i mutamenti intervenuti dopo i fatti conseguenti al 7 ottobre 2023, sotto il controllo del movimento Hamas. A seguito di quella che è stata denominata come «operazione alluvione Al-Aqsa», ovvero una serie coordinata di violentissimi attacchi da parte di gruppi terroristici islamisti contro la popolazione israeliana, con più di 1.200 civili assassinati e circa 250 rapiti, ne è derivata una risposta militare da parte dello Stato d'Israele che è, a tutt'oggi, ancora in corso, con numerose vittime tra i gazawi.

L'intera Striscia di Gaza non costituisce uno Stato sovrano. Il suo status giuridico è peraltro oggetto di controversie irrisolte. Posto il riconoscimento da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite nel 2012 dello Stato di Palestina come osservatore, la Striscia costituisce un'*exclave* di quest'ultimo, essendone parte territoriale insieme alla Cisgiordania. Tuttavia, all'atto concreto, la contrapposizione tra Hamas e le forze che si riconoscono nell'Organizzazione per la liberazione della Palestina

rende di difficile praticabilità un governo diretto dell'Autorità nazionale palestinese, che ha la sua sede fisica in Cisgiordania.

L'intera area, con le linee armistiziali che la delimitano e la separano da Israele ed Egitto, da sempre ruota intorno alla città di Gaza (circa seicentomila abitanti), plausibilmente sorta già nel 1500 ante era volgare e poi sottoposta, in successione, a diverse dominazioni. In epoche più recenti sono da ricordare la presenza ottomana (tra il 1517 e il 1918), quella britannica (1918-1948), il governatorato egiziano fino al 1967 e l'amministrazione israeliana (esercitata di fatto fino al 1994).

A seguito degli accordi di Oslo I, si è quindi avviato un progressivo trasferimento all'Autorità nazionale palestinese delle competenze di governo.

Nel settembre del 2005, infine, Israele ha definitivamente abbandonato l'intero territorio, sgombrando anche gli insediamenti civili ebraici che vi erano nel mentre sorti. Da quel momento, tuttavia, anche in ragione dei risultati delle elezioni legislative palestinesi del 2006, il conflitto politico tra Hamas e Fatah si è trasformato in un vero e proprio scontro armato, conclusosi l'anno dopo con l'espulsione degli uomini dell'Olp. Si è quindi aperta una nuova stagione nella violenta contrapposizione di Hamas ad Israele. Ai ripetuti atti di terrorismo del primo così come alla violazione dello spazio sovrano israeliano (soprattutto con incursioni di miliziani e il lancio di razzi sulle città dello Stato ebraico), la risposta che ne è conseguita, nel corso del tempo, sono stati sia il ricorso all'embargo sulle merci in entrata ed uscita che più operazioni militari, di particolare intensità.

Proprio dalla Striscia di Gaza è iniziata la cosiddetta «operazione alluvione Al-Aqsa» del 7 ottobre 2023, con l'aggressione contro i civili residenti nei territori meridionali d'Israele.

DI CLAUDIO VERCELLI

Si tratta di una regione geografica, costituitasi in seguito agli eventi storici che si determinarono tra la fine dell'Impero ottomano (1917-1918), il mandato britannico sui territori della Palestina geografica (1922-1948) e le successive guerre arabo-israelo-palestinesi (dallo stesso 1948 in poi).

Antecedentemente a ciò, non sussisteva in quanto entità autonoma. Semmai si tratta del risultato della frammentazione post-coloniale delle terre comprese, a vario titolo, nella «Grande Siria». Anche per questa ragione, ossia per ciò che nell'oggi essa rimanda rispetto alla sua ipotetica sovranità – quindi a chi ne sia destinato ad esercitare legittimamente la potestà statuale – la Cisgiordania è ancora irrisolta ragione di contesa.

Poiché quei territori sono – da sé – il risultato della scomparsa dell’Impero ottomano così come poi della conclusione del dominio inglese, quello che, con la fine della Seconda guerra mondiale, si è definitivamente concluso. Senza che ad esso sia quindi subentrato un altro predominio incontrovertibilmente riconosciuto, una volta per sempre, da tutti.

Non di meno, agli occhi degli osservatori del presente, quelle medesime terre rinviano alla ragione stessa del contendere tra israeliani e palestinesi. In quelle aree, infatti, risiedono sia popolazioni arabe autoctone, da sempre quindi in essa abitanti, che quelle palestinesi, sopravvenute ed insediate dopo i fatti del 1948, con la nascita dello Stato d'Israele. Ossia coloro che abbandonarono, in un esodo collettivo, i territori che nel mentre stavano divenendo parte dello Stato d'Israele.

Ai giorni nostri, si danno inoltre stanziamenti israeliani che contano, comprendendovi anche Gerusalemme orientale (annessa unilateralmente ad Israele nel 1980), almeno 700mila ebrei. Posto che per l'ebraismo quelle zone sono parte della Giudea e della Samaria, due province di antico insediamento giudaico. La Cisgiordania, nella sua composizione demografica, nonché nella sua evoluzione storica, è tuttavia un intrico che non può essere risolto con meri richiami ai soli trascorsi. Ossia, al passato delle singole comunità, che siano arabe (e quindi, ad oggi, perlopiù musulmane) oppure ebraiche. In quanto ciò non è il suggello di un destino scritto nei fatti bensì il riscontro di come le "terre" possano passare, di volta in volta, di mano in mano rispetto ai diversi protagonisti. La geografia e la storia, in fondo, ci aiutano a comprendere le ambiguità e le contraddizioni che si accompagnano al presente di un tale spazio, in sé ampiamente antropizzato. Ossia – quindi – anche alla sua stessa origine, natura e, in prospettiva, al suo destino a venire.

Dal punto di vista quantitativo, la Cisgiordania (ovvero la «riva occidentale» rispetto al fiume Giordano, quest'ultimo altrimenti inteso, dal secondo Novecento in poi, come un'eventuale linea di spartizione tra popoli e comunità) misura – nel suo complesso – non più di 5.860 chilometri quadrati. Una tale dimensione è data dalle linee armistiziali che furono definite nel 1949, attraverso gli accordi intercorsi tra israeliani e arabi, dopo la fine della prima guerra arabo-israeliana («guerra di Indipendenza», per gli ebrei, «Nakba», per gli arabi). La popolazione che ad oggi vi risiede è composta da circa 2.700.000 arabo-palestinesi e, come già ricordato, da centinaia di migliaia di ebrei israeliani. Nel primo caso, si tratta comunque di più generazioni di residenti in quei territori, ossia già presenti da prima del 1948, così come di altre, nel mentre invece poi sopravvenute. Queste ultime tali poiché fuggitive dalle terre che erano divenute parte dello Stato d'Israele. Nel caso ebraico, invece, si

ha a che fare con insediamenti che dal 1967, anno della conquista militare israeliana (dopo il precedente controllo del Regno di Giordania) e poi dell'amministrazione civile che ad essa si è avvicinata, si sono venuti progressivamente definendo. Ad oggi sono circa trecento, di diverse dimensioni: da piccoli stanziamenti a veri e propri centri urbani, esclusivamente risieduti da popolazione ebraica.

Con una forte frammentazione del territorio cisgiordano come tale, suddiviso tra enclave etniche contrapposte. La parte maggiormente popolata, sul versante arabo, rimane la dorsale montuosa che attraversa, da nord a sud, l'intera regione. Come tale rimangono quei luoghi di maggiore insediamento urbano.

Va ricordato che a tutt'oggi, sia pure con tutti i limiti dettati dalle circostanze del momento, sono in vigore gli accordi di Oslo I (1993) e II (1995). Tramite essi si è generata in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza un'indipendente Autorità nazionale palestinese. La quale dovrebbe essere destinata a precedere la genesi di un futuro Stato palestinese. Sul piano del diritto internazionale, tuttavia, la Cisgiordania continua ad essere definita da molti organismi mondiali come un territorio «occupato» (militarmente) da Israele. È tale, infatti, quella porzione di terra che, pur basandosi su capacità di autogoverno, è tuttavia concretamente dominata da una "potenza straniera". A ciò lo Stato d'Israele, riferendosi, nelle sue formulazioni politiche e diplomatiche, piuttosto a «territori contesi», rimanda a tre ordini di passaggi storici e politici. Il primo di essi è quello per cui i confini orientali del Paese non sono mai stati definiti una volta per sempre (plausibilmente con il Regno di Giordania, posto che con esso, tuttavia, vige dal 1994 un trattato di pace); il secondo, richiama il fatto che la Cisgiordania da sé non ha mai costituito parte, oppure soggetto esclusivo, di uno Stato indipendente; il terzo, infine, si sofferma sul fatto che lo status finale dei territori della Cisgiordania sarà definito solo ed esclusivamente sulla base di

un accordo definito tra Israele e le élite dirigenti palestinesi, quando esso dovesse sopravvenire.

PALESTINA

 DI CLAUDIO VERCELLI 

Il termine Palestina è un toponimo che indica una regione geografica. Nell'accezione diffusa e accreditata da certuni indicherebbe anche un'entità civile storicamente determinata, in sé unitaria, composta pressoché in maniera esclusiva da popolazione araba.

A questa interpretazione, tuttavia, se ne contrappongono altre, che mettono in rilievo il mutamento delle dominazioni e le trasformazioni delle collettività che nel corso dei secoli hanno risieduto su quelle terre.

L'attuale forma della parola e la sua diffusione, con quello che nel corso del tempo è venuta designando, è tuttavia da attribuirsi all'età romana, quando dopo la guerra giudaica del 70 dell'era volgare le truppe di Vespasiano e Tito, nonché i loro successori, domarono la ribellione ebraica in Giudea, causando la diaspora della popolazione. Tuttavia, si hanno tracce di utilizzi dell'espressione «terra dei filistei» (popolo di origine indoeuropea che abitò la terra di Canaan in epoca biblica) già nell'antichità greca. Palestina, nel qual caso, indicherebbe la regione di Pelesheth, ossia del Regno d'Israele. Nel 135 e.v., con la conclusione dell'ultima guerra giudaica, il territorio fu ridenominato Syria Palaestina.

Dopo il dominio romano, seguirono quello persiano, bizantino, crociato ed arabo. È in quest'ultima circostanza che l'insediamento autoctono subisce una progressiva omologazione arabo-musulmana. In essa, tuttavia, persistettero sempre e comunque presenze ebraiche e cristiane. In quanto parte dell'Impero ottomano, tra il 1517 e il 1917 (sia pure con una breve parentesi egiziana, nei primi decenni del XIX secolo) la

Palestina non costituiva un'entità politica indipendente. Sul piano amministrativo era parte del vilayet siriano (poi di Beirut), con cinque sotto-province, i sangiaccati, di Acri, Nablus, Gerusalemme. A loro volta questi ultimi si suddividevano in distretti legati a singole municipalità.

Il frazionamento amministrativo, così come la prevalenza delle famiglie latifondiarie arabe, sono elementi fondamentali per cogliere l'evoluzione del territorio, la sua storia non unitaria, le dinamiche di sviluppo civile, economico e sociale.

In base agli accordi segreti intercorsi tra Francia e Regno Unito durante la Prima guerra mondiale, l'area palestinese venne quindi assegnata al controllo di Londra, che avrebbe esercitato fino al 1948 un mandato, ossia un governo del territorio per il tramite di una vera e propria procura politica e militare, pienamente riconosciuta dal diritto internazionale dell'epoca.

Con la fine della Seconda guerra mondiale, il piano di separazione in due Stati votato con la risoluzione 181 del 27 novembre 1947 dall'Assemblea generale dell'Onu e la successiva guerra tra il nuovo Stato d'Israele e le potenze regionali arabe, subentrò una separazione di fatto tra quelle porzioni di terra che erano divenute territori del nuovo Stato e le aree della Cisgiordania (occupata dal Regno di Transgiordania) e la Striscia di Gaza (controllata dall'Egitto).

La costituzione di un governo palestinese da parte della Lega araba nel settembre del 1948 di fatto poté esercitare i suoi poteri solo ed esclusivamente su Gaza, venendo poi successivamente sciolto.

La Palestina, in quanto territorio geografico, non va quindi confusa con lo «Stato di Palestina», espressione con la quale si indica un'entità politica priva di sovranità

territoriale ma riconosciuta come Stato non membro osservatore permanente dall'Onu (in base alla risoluzione 67/19 dell'Assemblea generale dell'Onu del 29 novembre 2012).

Ad oggi il termine, insieme a quello di «palestinese» può essere inteso, a seconda degli usi che se ne fanno, spesso politicamente non neutri, come un etnonimo (ossia il nome di un popolo o di una comunità nazionale). In questo caso è adottato per indicare un insieme di persone arabofone, di religione islamica ma anche cristiana, con origini familiari nell'area geografica definita per l'appunto come Palestina.

Il primo utilizzo diffuso di «arabi palestinesi» come endonimo (indice di auto-definizione), per fare riferimento al concetto nazionale di «popolo palestinese» (in contrapposizione a «ebrei palestinesi»), è precedente allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Ma è esclusivamente dopo l'esodo del 1948, e ancor più dopo quello del 1967, che il termine è venuto a significare non solo un luogo di origine, ma anche il senso di un comune passato, così come di futuro da attuarsi in forma di uno Stato-nazione indipendente.

L'UNRWA

L'UNRWA, acronimo di Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente, è un'organizzazione dedicata al soccorso, sviluppo, istruzione, assistenza sanitaria, servizi sociali e aiuti di emergenza per gli oltre cinque milioni di rifugiati palestinesi e i loro discendenti.

Secondo la definizione operativa, i rifugiati palestinesi sono persone il cui normale luogo di residenza era la Palestina tra il 1 giugno 1946 e il 15 maggio 1948 (si stima che 700.000 palestinesi furono costretti a lasciare le proprie abitazioni) e che hanno perso i mezzi di sussistenza come risultato della guerra del 1948 che Israele subì per iniziativa dei Paesi arabi confinanti, contrari alla risoluzione dell'ONU n.181 del 1947 che prevedeva la spartizione della Palestina mandataria in due Stati, uno ebraico e uno arabo.

Istituita l'8 dicembre 1949 con la risoluzione 302 (IV) dell'Assemblea Generale dell'ONU e operativa dal 1 maggio 1950, l'UNRWA gestisce anche i campi profughi, opera in Cisgiordania, Gaza, Giordania, Libano e Siria e, in assenza di una soluzione al problema dei rifugiati palestinesi, l'Assemblea Generale dell'ONU ha più volte rinnovato il suo mandato, da ultimo estendendolo fino al 30 giugno 2026.

È separata dall'UNHCR, l'agenzia dell'ONU per i rifugiati creata nel 1950, l'unica altra agenzia delle Nazioni Unite dedicata ad aiutare i rifugiati e che si occupa di tutti gli altri rifugiati nel mondo.

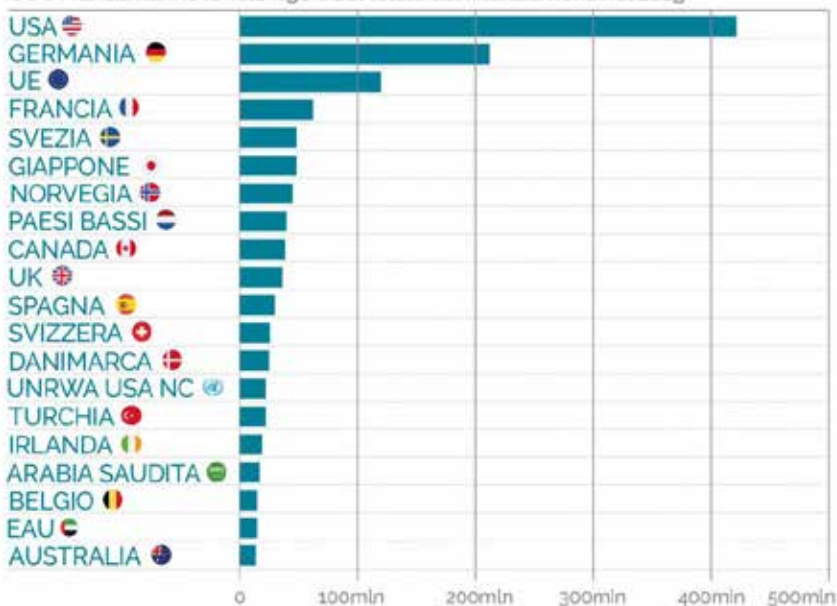
A differenza degli altri rifugiati nel mondo, che ereditano il loro status per ascendenza

sia paterna che materna, solo i discendenti dei profughi maschi palestinesi possono registrarsi come rifugiati palestinesi negli uffici dell'UNRWA.

L'UNRWA impiega nella regione quasi 29.000 persone, la maggior parte delle quali è palestinese; con un budget di oltre un miliardo di dollari all'anno, l'UNRWA è finanziata quasi interamente dalle donazioni volontarie degli Stati membri dell'Onu, con gli Usa e l'Unione europea che forniscono la maggior parte delle sovvenzioni: tra questi, solo i primi cinque finanziatori, cioè Stati Uniti, Germania, Unione Europea, Francia e Svezia, contano per circa il 60% del totale.

Chi finanzia l'Unrwa?

L'agenzia dell'Onu è finanziata per il 93% da contributi volontari. Stati Uniti, Germania, Ue e Francia hanno fornito il 56% del totale dei finanziamenti nel 2023



Fonte:
Unrwa

ISPI

Negli ultimi anni, vari Paesi hanno ipotizzato lo scioglimento dell'UNRWA e il suo accorpamento all'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), in qualche caso sostenendo che l'agenzia «promuovesse sentimenti antisemiti» e che non facesse quanto possibile per porre fine al problema dei rifugiati palestinesi.

Alcuni Stati (tra cui Stati Uniti, Australia, Italia e Canada) hanno a tratti sospeso i finanziamenti dopo le polemiche che hanno visto circa dodici dipendenti dell'agenzia coinvolti nell'attacco di Hamas contro Israele del 7 ottobre 2023, mentre altri hanno confermato il loro pieno sostegno all'UNRWA difendendone il ruolo cruciale svolto nella crisi umanitaria palestinese.

Israele accusa da lungo tempo l'UNRWA di perpetuare il problema dei rifugiati palestinesi anziché risolverlo, estendendo lo status di rifugiato a milioni di discendenti di palestinesi che hanno lasciato le loro case nel 1948 invece di limitarlo solo ai rifugiati originari, come di regola per i rifugiati in tutto il mondo.

Non solo, Israele e altre organizzazioni umanitarie sostengono che il materiale scolastico dell'UNRWA glorifichi il terrorismo e l'odio contro gli ebrei, come testimoniato dall'ampio materiale ritrovato presso gli uffici dell'agenzia o direttamente nelle strutture educative palestinesi.

L'accusa più pesante e ricorrente rivolta all'UNRWA, riferita da diversi media, riguarda i presunti legami di circa il 10% del personale dell'UNRWA a Gaza, ovvero circa 1.200 persone, con Hamas o la Jihad islamico palestinese, e l'utilizzo improprio di fondi destinati ai rifugiati.

DI CLAUDIO VERCELLI

Con il termine colonialismo, in età moderna e contemporanea (ossia dal 1492 ad oggi), ci si riferisce ad un insieme di pratiche materiali, nonché di processi politico-culturali di lungo periodo (tali poiché i loro effetti si riflettono ancora sul nostro presente), in ragione dei quali uno o più paesi dominanti – perlopiù europei – controllano, direttamente o indirettamente, i territori e le risorse di altre collettività.

Il vero punto critico rimanda al fatto che non si tratta di una mera sorveglianza occasionale bensì di un esercizio di dominio di lunga durata. Il colonialismo dei nostri tempi, infatti, si basa su un esclusivo presupposto: ci sono nazioni al vertice, soprattutto per sviluppo civile, etico e politico, così come comunità incapaci di sviluppare una propria autonomia. Come tali, quindi, destinate ad essere soggiogate, finché non siano in grado di sviluppare un'indipendente autogestione, rispetto alle prime. Quest'ultima, beninteso, definita dalle medesime nazioni a sviluppo avanzato. Quindi, a propria esclusiva discrezione, nonché interesse.

Andiamo al dunque, posto che il controllo diretto consiste in una varietà di prassi, tuttavia accomunate dall'immediata presenza militare e civile dei dominanti sui territori delle società dominate, alle quali viene imposta la volontà dei primi, ricorrendo selettivamente alla persuasione, alla forza come anche, e perlopiù, alla coercizione.

È non meno frequente, in quest'ultimo caso, che si verifichino fenomeni di insediamento colonico, ossia di trasferimento progressivo di popolazioni dalla

nazione dominante nei territori del paese assoggettato. Per puntellarne il dominio. Tali processi, in genere di lungo periodo, ossia basati su più generazioni, possono non di meno comportare ibridazioni tra autoctoni e alloigeni, ad esempio per via di eventuali matrimoni misti così come, assai più frequentemente, in ragione di uno scambio culturale che è implicato, nei fatti, dalla stessa vicinanza fisica.

Tra i molteplici esempi che si possono addurre a tale riguardo, basti pensare alla colonizzazione francese dell'Algeria, e di parte del Maghreb, nonché alla sua repentina conclusione nel 1962. Comunque, non per questo risoltosi con le sole rivendicazioni "nazionaliste" di parte francese.

Il controllo indiretto, invece, si esercita in genere attraverso l'assoggettamento degli immediati interessi delle élite dirigenti autoctone. Condizionate, come tali, alla servitù ad un centro politico che corrisponde alla nazione dominante. Le prime, pur ricavando degli indiscutibili benefici soggettivi, in quanto rivolti ad un esclusivo ceto corporato (come tale chiuso in sé, ovvero nella tutela dei suoi soli, ed esclusivi, interessi), tuttavia agevolano, quindi permettono – se non addirittura incentivano – la messa a profitto dei territori e della forza lavoro propria, a prevalente utilità dei colonizzatori. In un percorso di collaborazione subalterna che tutela soprattutto gli interessi di questi ultimi, comprimendo invece le istanze di autonomia, e poi d'indipendenza, delle popolazioni locali.

Ciò facendo, i colonizzatori volgono comunque a proprio favore le eventuali conflittualità preesistenti tra gruppi etno-culturali, tali se sussistenti alla stessa conquista coloniale. Oppure, cercando di creare ed incentivarne l'esacerbazione, per potere meglio saccheggiare le risorse, materiali e umane, del territorio medesimo. Secondo il principio del «divide et impera», per il quale un soggetto dominante si

avvantaggia, a sé, delle sussistenti animosità, tra collettività locali, per mantenere il suo indiscusso dominio. Un esempio, in tale senso, è la dominazione del Burundi e del Ruanda per parte belga fino ai primi anni Sessanta.

Presupposto essenziale di qualsiasi forma di colonialismo contemporaneo, tuttavia, non è mai il fatto che esso si presenti come estensione del proprio territorio nazionale, sulla scorta di una necessità meramente esistenziale. Si tratta bensì di una prassi «imperialista», tale poiché volta ad acquisire risorse, terreni così ad assoggettare popolazioni sulla base di un progetto politico fondato sulla distruzione delle altrui collettività.

Il colonialismo, storicamente, è comunque legato a più fenomeni tra di loro interconnessi. Non è quindi un processo interpretabile con una sola chiave di comprensione. Poiché è semmai parte integrante della formazione del moderno sistema economico capitalistico. Contrariamente ad una lettura altrimenti banalizzante, che quindi riformula il fenomeno in sé riconducendolo ad una chiave puramente moralistica (la cattiveria dei colonizzatori di contro alla bontà adamitica dei colonizzati), va semmai ricordato – a prescindere da qualsivoglia giudizio etico – che il sistema delle relazioni internazionali, da quando si sono formati gli Stati nazionali moderni nell'Europa continentale (1648), si è assai spesso basato sulla relazione asimmetrica tra nazioni, come tali in posizione di dominio, e società altrimenti assoggettate. Le prime posizionate nel continente europeo. Le seconde, perlopiù – invece – in Africa e poi in Asia. Due serbatoi, questi ultimi, di illimitate risorse. Il dominio coloniale, concretamente, consiste non a caso nella capacità di depredare i subalterni. Tali poiché incapaci di opporsi, come comunità nazionale, all'aggressione di Stati preesistenti, che ne saccheggiano quindi i beni.

Nel suo insieme, una tale disposizione storica, a conti fatti, non è il risultato di mere circostanze occasionali bensì della spasmodica ricerca di risorse per la quale, i paesi europei, indirizzati ad alimentare il proprio sviluppo economico di natura industriale, si sono adoperati nel finanziare la propria medesima ricchezza a venire. L'evoluzione di un'economia contemporanea, infatti, si basa, a tutt'oggi, su un differenziale strutturale di tale natura. Dove entrano pienamente in gioco le diseguaglianze di potere, di forza, di ruoli tra coloro (classi, nazioni, ceti e così via) che possono accumulare vantaggi per sé e quanti, invece, ne pagano pegno.

Come tale – quindi – parliamo di un fenomeno storico, economico oltretutto politico, nonché strettamente culturale, a tutt'oggi comunque sussistente, sia pure con molteplici e mutevoli forme. Il colonialismo, a modo proprio, è parte imprescindibile del sistema dell'attuale economia mondiale. Quanto meno come prodotto dei lunghissimi esiti dei complessi corsi di globalizzazione mondiale (ovvero, dalla scoperta europea delle Americhe in poi). Per arrivare ad oggi. Non è pertanto un errore di circostanza bensì il prodotto di un'asimmetria tra poveri e ricchi. Dove i primi finanziano i secondi, in un circuito mondiale che, nel suo presentarsi come "oggettivo", invece tradisce la natura sociale delle diseguaglianze. Ovvero, il suo essere il prodotto di un immutabile rapporto di forze. Che si presenta come tale, ossia in sé immodificabile (della serie: "le cose stanno così", posta un'ipotetica sorta di ordine "naturale"), quando invece è il prodotto di un mutevole confronto tra interessi, soggetti, forze e organizzazioni in campo. Nel passato, nel presente come anche, di qui in avanti, nel futuro per noi tutti a venire.

PIANI DI PACE PER IL CONFLITTO ARABO - ISRAELIANO

 DI CLAUDIO VERCELLI 

Le ipotesi di accordo, per una soluzione negoziata del conflitto che contrappone Israele ai paesi arabi e ai palestinesi, sono da suddividere in piani di pace e in trattati effettivamente sottoscritti.

Nel primo caso si è in presenza di proposte, avanzate nel corso del tempo, e perlopiù terminate con un nulla di fatto. Tali ipotesi, in parte, continuano ad essere rilanciate, sia pure con scarsa efficacia, dinanzi ai molteplici problemi in sé irrisolti. Nel secondo caso, invece, si ha a che fare con accordi effettivamente vigenti, sottoscritti e come tali riconosciuti nelle conseguenze vincolanti che da essi derivano per le parti in causa.

Due sono i principali oggetti del contendere: il riconoscimento diplomatico e la piena legittimazione dello Stato d'Israele come nazione, garantita nella sua sicurezza e integrità; la creazione di uno Stato indipendente per il popolo palestinese, inteso come comunità politica, civile e sociale a sé stante.

Sul versante delle proposte di pace la più importante è quella che rimanda al diritto all'esistenza di «due Stati per due popoli».

Riprendendo, peraltro assai tardivamente, la formula della risoluzione 181 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, votata il 27 gennaio 1947, l'ipotesi a tutt'oggi vigente richiama ad una possibile indipendenza dei territori della

Cisgiordania e di Gaza, sotto un governo palestinese. A costituirne la capitale, dovrebbe essere Gerusalemme Est, ad oggi annessa al territorio dello Stato d'Israele. Tale piattaforma costituiva il presupposto dell'iniziativa di pace promossa dall'Arabia Saudita e dalla Lega araba nel 2002. In cambio venivano offerte garanzie di una normalizzazione nei rapporti diplomatici con gli Stati arabi. L'indicazione del ritorno ai confini del 1967, prima della guerra dei Sei giorni, insieme all'irrisolta questione del destino dei rifugiati palestinesi (con la richiesta del rimpatrio integrale nelle loro terre d'origine), sono tuttavia da sempre due scogli contro i quali le trascorse trattative sono andate inesorabilmente ad infrangersi.

Non di meno, è questa, ad oggi, la posizione dell'Autorità nazionale palestinese così come di quella parte dei paesi che hanno votato la risoluzione 67/19 dell'Assemblea generale dell'Onu del 29 novembre 2012, che riconosce alla Palestina la condizione legale di Stato non membro osservatore permanente dall'Onu.

Una seconda ipotesi negoziale, conosciuta anche come «Piano Lieberman», è stata avanzata nel maggio 2004 da Avigdor Lieberman, il leader del partito politico israeliano Israel Beytenu. In questo caso è ipotizzato uno scambio di territori tra Israele e l'Autorità nazionale palestinese. Quelli a maggiore densità di popolazione araba verrebbero ceduti in cambio dell'annessione allo Stato ebraico degli insediamenti presenti in Cisgiordania. Irrisolte rimangono tuttavia le questioni relative allo status di Gerusalemme, insieme al trasferimento coatto di una parte cospicua della stessa popolazione palestinese.

Una terza possibilità, in questo novero di congetture, è quella che rimanda alla creazione di un Regno unito con la Giordania, che implicherebbe la sovranità di Amman su una parte dei territori risieduti dai palestinesi. Una tale prospettiva è simile alla

cosiddetta «opzione giordana», già formulata negli anni Settanta, successivamente ripresa negli anni duemila. Di fatto la sovranità israeliana verrebbe estesa su molte aree dell'attuale Cisgiordania, mentre le comunità palestinesi verrebbero assorbite nel Regno di Giordania, che conta già da sé un'ampia popolazione di origine palestinese. L'assenso su questa ipotesi è tuttavia scarso, posta anche la necessità, nel qual caso, di definire il destino della Striscia di Gaza.

Se a questi scenari ipotetici si accompagnano le idee di un unico Stato secolare arabo, oppure di un solo Stato islamista, posto che entrambi presuppongono la totale dissoluzione d'Israele, l'ultima opzione ancora caldeggiata da certuni è la creazione di un unico Stato binazionale. In questo caso, Israele cesserebbe di esistere come Stato ebraico per dare invece vita ad una federazione tra arabo-palestinesi ed ebrei israeliani; oppure, ad una struttura politica unitaria, di fatto cancellando le sue radici sioniste. Nell'uno come nell'altro caso gli estensori di quest'ultima ipotesi sono consapevoli dell'estrema fragilità del sistema politico palestinese, incapace di provvedere da sé alla formazione di uno Stato indipendente.

Gli accordi di pace tradotti poi in veri e propri trattati, si discostano invece dalle impostazioni politicamente utopistiche, cercando semmai di misurarsi sugli effettivi rapporti di forza manifestatisi sul campo.

Il primo accordo è quello di Camp David, negli Stati Uniti, del 1978, sottoscritto dal presidente egiziano Anwar al-Sadat e dal premier israeliano Menachem Begin. La restituzione all'Egitto della penisola del Sinai, occupata militarmente da Israele nel 1967 con la guerra dei Sei giorni, provocata dalle intenzioni aggressive del Cairo, costituiva la premessa per la firma del definitivo trattato di pace tra i due paesi, avvenuto l'anno dopo. Veniva anche ipotizzata un'amministrazione autonoma per

la Striscia di Gaza e la Cisgiordania. Cosa, quest'ultima, che non ebbe mai effettivo seguito.

La conferenza di Madrid del 1991, invece, più che suggellare un trattato, costituì la cornice all'interno della quale avviare un processo di de-escalation nel conflitto tra israeliani e palestinesi, in vista di un reciproco riconoscimento come parti interlocutrici. Ne sono conseguiti negoziati sia bilaterali che multilaterali, sotto gli auspici della Comunità internazionale e la supervisione degli Stati Uniti.

Da ciò è derivato il medesimo accordo di pace stipulato tra Israele e la Giordania nel 1994.

Anche da questo complesso percorso di avvicinamento sono quindi derivati gli accordi di Oslo del 1993. In quest'ultimo caso si tratta di un complesso sistema di trattati, intercorsi e sottoscritti dal governo israeliano e dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

Pur non potendo né intendendo risolvere tutti i nodi del conflitto israelo-palestinese (lo status di Gerusalemme, la questione dei profughi, il tema dei risarcimenti materiali e territoriali, i problemi legati alla sicurezza, gli insediamenti israeliani oltre i confini nazionali) essi hanno portato all'istituzione dell'Autorità nazionale palestinese, organismo di autogoverno in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, insieme al riconoscimento dell'Olp come interlocutore legittimato per le negoziazioni a venire.

A seguito di ciò, due anni dopo intervennero gli accordi ad interim sulla Cisgiordania e la Striscia di Gaza, meglio conosciuti come Oslo II. Veniva identificato e rafforzato il ruolo dell'Autorità palestinese di autogoverno, con un Consiglio elettivo, al quale Israele trasferiva tutta una serie di competenze in materia del governo del territorio;

si definivano i criteri di suddivisione del controllo territoriale nelle tre aree A, B e C (A – pieno controllo dell'Autorità palestinese; B – controllo civile palestinese, controllo militare israeliano; C – pieno controllo israeliano) in cui la Cisgiordania veniva temporaneamente suddivisa; si rafforzavano gli scambi e la cooperazione, soprattutto in tema di sicurezza, e si formava una forza di polizia esclusivamente palestinese.

Nel 1997 il protocollo di Hebron, per la ricollocazione delle forze armate israeliane nella città di Hebron, pur negoziato dalle due parti, non fu mai ratificato. Di fatto, tuttavia, a quel punto, il clima negoziale degli anni precedenti risultava già compromesso.

Il Memorandum di Wye River, sottoscritto nel 1998 da Yasser Arafat e Benjamin Netanyahu, per la completa attuazione di Oslo II, infatti non ha avuto seguito.

Il successivo Memorandum di Sharm el-Sheikh per «l'attuazione degli impegni relativi ad accordi già firmati e la ripresa dei negoziati sullo status finale», sottoscritto il 4 settembre 1999 dal primo ministro di Israele Ehud Barak e da Yasser Arafat, di fatto subì un simile destino.

Gli accordi di Oslo del 1993 e del 1995 erano oramai in crisi completa.

Il tardivo vertice di Camp David, tra Arafat e Barak nel 2000, ne sancì il collasso. Dinanzi alla proposta del premier israeliano di costituire uno Stato palestinese nella Striscia di Gaza e in buona parte della Cisgiordania – con il ritorno di un contenuto numero di profughi, la demilitarizzazione del suo territorio e la lotta sistematica contro i gruppi terroristici – il rifiuto di Arafat, che non fece seguire nessuna concreta controproposta, risultò fatale per qualsiasi ulteriore tentativo negoziale.

Così quindi per il summit di Taba, tra il 21 e il 27 gennaio 2001, ancora una volta

convocato per definire l'ipotetico «status finale» tra Israele e l'Autorità nazionale palestinese; la Road Map per la pace promossa dall'allora presidente americano George W. Bush; la conferenza di Annapolis del 2007 tra il presidente palestinese Abu Mazen e il premier israeliano Ehud Olmert.

DI CLAUDIA TEDESCHI

I crimini di guerra rappresentano gravi violazioni delle leggi internazionali, delle convenzioni e degli usi che regolano la condotta durante i conflitti armati. In particolare, tra le altre, delle Convenzioni di Ginevra del 1949, dei Protocolli aggiuntivi del 1977, della Convenzione di Parigi sulle armi chimiche (1993) e della Convenzione di Ottawa sulle mine antiuomo (1997).

Si tratta di violenze commesse contro i soggetti più vulnerabili, come feriti e malati delle forze armate, prigionieri di guerra, civili in tempo di guerra. Sono considerati tra i crimini più gravi del diritto penale internazionale, insieme al genocidio e ai crimini contro l'umanità.

La Corte penale internazionale, distinguendo tra conflitti armati internazionali e conflitti armati non internazionali, ha la competenza a giudicare sui crimini di guerra. L'art. 8 dello Statuto di Roma definisce in modo dettagliato tali crimini, considerando diversi atti o omissioni, tra i quali: l'omicidio volontario; la tortura o i trattamenti inumani; le deportazioni e i trasferimenti forzati; uso di armi vietate; le gravi lesioni all'integrità fisica o alla salute; la riduzione in schiavitù; stupri; cattura di ostaggi; attacchi alla popolazione civile; gli attacchi contro edifici dedicati al culto, all'educazione, all'arte, alla scienza o a scopi umanitari, a monumenti storici, a ospedali e luoghi dove sono riuniti i malati ed i feriti, purché tali edifici non siano utilizzati per fini militari; l'arruolamento e il reclutamento di giovani sotto i 15 anni.

Nonostante la storia dell'uomo sia stata caratterizzata da continui sanguinosi conflitti, le prime regole specifiche arrivano a partire dalla metà Ottocento (per esempio, la

Convenzione de L'Aja e le consuetudini del Comitato internazionale della Croce rossa), frutto della necessità, sottolineata ormai da lungo tempo da giuristi e filosofi, di porre dei limiti alla brutalità delle guerre. Ma è solamente dopo la Seconda Guerra Mondiale, con i suoi orrori e le sue atrocità, che si arrivò a prevedere, partendo dall'istituzione del Tribunale di Norimberga, un nuovo e articolato sistema di diritto penale internazionale volto a punire i crimini più gravi, tra i quali, appunto, quelli di guerra.

Il catalogo dei crimini di guerra trova, dunque, spazio nello Statuto di Roma del 1998, che fonda la Corte penale internazionale, e viene successivamente ampliato. Oggi, sebbene sia ancora oggetto di dibattito, si ritiene che non solo i componenti delle forze armate, ma anche i civili possano essere perseguiti penalmente per i crimini di guerra.

CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ

 DI CLAUDIA TEDESCHI 

I crimini contro l'umanità rappresentano le violazioni più gravi dei diritti umani e comprendono azioni come l'assassinio, lo sterminio, la riduzione in schiavitù, la tortura, lo stupro e altre forme di violenza sessuale, la deportazione, la persecuzione, le sparizioni forzate, l'apartheid e qualsiasi altro atto inumano. Si caratterizzano per essere perpetrati intenzionalmente e in maniera sistematica, contro intere popolazioni civili. Si tratta di violenze così gravi e riprovevoli da essere perseguite a livello internazionale con tribunali speciali incaricati di giudicare i responsabili.

Sebbene la locuzione "crimini contro l'umanità" sia stata formalmente introdotta nel XX secolo in risposta alle atrocità commesse nella Seconda guerra mondiale, il concetto era conosciuto anche nei secoli precedenti quando filosofi e giuristi avevano avvertito la necessità di norme capaci di limitare la brutalità nelle guerre e di proteggere le popolazioni civili.

L'espressione comparve per la prima volta nella Dichiarazione congiunta di Francia, Regno Unito e Russia del 1915 che condannava il massacro armeno come "nuovo crimine della Turchia contro l'umanità e la civiltà". All'epoca, tuttavia, non esisteva ancora un quadro giuridico per perseguire tali crimini (anche il genocidio fu riconosciuto come crimine autonomo più tardi). La nozione di "crimini contro l'umanità" prende, infatti, forma solo successivamente quando, all'indomani della Seconda guerra mondiale, la comunità internazionale si pose il problema di punire i responsabili delle atrocità commesse e istituirono il Tribunale militare internazionale di Norimberga, stabilendo il principio secondo il quale i crimini contro

l'umanità potevano essere perseguiti indipendentemente dal luogo in cui erano stati commessi e riguardavano gli individui, anche come membri di organizzazioni o di gruppi. La nozione di "crimini contro l'umanità" fu allora inserita nello Statuto del Tribunale militare internazionale di Norimberga, parte integrante dell'Accordo di Londra sottoscritto 8 agosto 1945 e riconosceva come crimini contro l'umanità, atti disumani, tra cui assassinio, sterminio, schiavitù, deportazione e persecuzione contro la popolazione civile, indipendentemente dal fatto che fossero commessi in tempo di guerra o di pace.

In seguito, dopo Norimberga, il concetto è stato progressivamente specificato ed ampliato fino ad arrivare all'attuale definizione nel 1998, con l'approvazione dello Statuto di Roma e la creazione della Corte penale internazionale, l'organo incaricato di giudicare i responsabili di crimini contro l'umanità e altre gravi violazioni del diritto internazionale. Oggi il concetto di crimini contro l'umanità rappresenta un pilastro del diritto internazionale, volto a proteggere la dignità umana e a garantire la giustizia per le vittime di gravi violazioni dei diritti umani.

GENOCIDIO

Una recente pubblicazione, che uno degli studiosi più competenti sulla materia dedica alla rigorosa definizione di termini oggi usati e abusati (Marcello Flores, *Il significato delle parole*, Donzelli, Roma 2025), definisce il genocidio come “la «distruzione» di un gruppo etnico, nazionale, religioso, un crimine commesso contro una collettività e non contro un individuo”.

La parola, derivante dal greco γένος (*ghénos*, "razza", "stirpe") e dal latino *caedo* («uccidere»), è entrata nell'uso comune e ha iniziato a essere considerata come indicatrice di un crimine specifico, recepito nel diritto internazionale dopo la Seconda Guerra Mondiale (dopo il genocidio armeno e la Shoah) e quindi nel diritto interno di molti paesi.

Fino ad allora mancava una definizione tecnico-giuridica di questo genere di crimine contro una collettività: il primo ministro britannico Winston Churchill, durante una trasmissione radiofonica del 1941, definì le azioni commesse dal regime nazista come “crimine senza nome”.

La parola d'autore fu inventata nel 1944 da Raphael Lemkin, giurista ebreo polacco: il primo utilizzo del termine in ambito giudiziario avvenne durante il processo di Norimberga celebrato dagli Alleati, vincitori della Seconda Guerra Mondiale, contro i principali capi nazisti sopravvissuti a partire dall'autunno del 1945.

L'11 dicembre 1946 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, con la risoluzione 96 (I) definì il genocidio come «una negazione del diritto all'esistenza di interi gruppi umani, poiché l'omicidio è la negazione del diritto alla vita dei singoli esseri umani».

Il 9 dicembre 1948 (il giorno prima del voto sulla Dichiarazione universale dei diritti umani) fu adottata, con la risoluzione 260 A (III), la Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio – scritta con il contributo dello stesso Lemkin – anche sulla scorta dell’esperienza del processo di Norimberga.

L’Italia vi ha aderito con la Legge 11 marzo 1952, n.153.

L’articolo II della Convenzione definisce il genocidio nell’ambito del diritto internazionale:

«Per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale:

- (a) uccisione di membri del gruppo;
- (b) lesioni gravi all’integrità fisica o mentale di membri del gruppo;
- (c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale;
- (d) misure miranti a impedire nascite all’interno del gruppo;
- (e) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro.»

“Con tale definizione si intende dunque sottolineare l’intenzione, da parte di chi commette il genocidio, di voler distruggere un gruppo umano «in quanto tale», per quello che è, e non per altri motivi (di conquista, di sottomissione, di vendetta)” (ancora M. Flores, Il significato delle parole, Donzelli, Roma 2025).

Si caratterizza quindi per la volontà in sé di sterminare un gruppo umano, per l’odio

verso il gruppo medesimo e questo non include solo l'infliggere sofferenze fisiche ma anche psicologiche, che non permettono il regolare svolgimento della vita di quel gruppo.

Dal punto di vista giuridico, è da segnalare la distinzione tra l'elemento oggettivo, ossia quello che descrive il genocidio e le azioni che lo compongono, e l'elemento soggettivo: non basta infatti solo che vengano commessi gli atti sopra citati, ma che ci sia l'intento volontario e premeditato, cioè l'intenzione di annichilire o distruggere l'intero gruppo in quanto tale.

Per le sue caratteristiche anzitutto di estensione geografica, progettazione totalitaria di annientamento ("soluzione finale") ed applicazione delle moderne scienze al progetto di sterminio, la Shoah rappresenta un unicum nella storia.

Oltre alla Shoah, a livello internazionale sono stati riconosciuti altri genocidi:

- il genocidio armeno perpetrato dagli ottomani tra il 1915 e il 1916, che causò circa 1.500.000 di morti, non è stato mai ufficialmente riconosciuto a livello internazionale in forma esplicita
- il genocidio cambogiano tra il 1975 e il 1979, sotto la dittatura di Pol Pot, che ha visto l'uccisione da un minimo di 800.000 a un massimo di 3.300.000 per esecuzioni, carestie ed assenza di cure mediche
- la guerra in Bosnia ed Erzegovina, nell'ambito delle guerre jugoslave, a partire dal 1991, che ha comportato la morte di circa 100.000 persone, con due episodi tragicamente famosi: l'assedio di Sarajevo e il genocidio di Srebrenica

- il genocidio del Ruanda del 1994, quando centinaia di migliaia di persone prevalentemente di etnia *tutsi* furono uccise in modo sistematico al culmine del conflitto che li vedeva contrapposti alla maggioranza *hutu*

Il 2 settembre 1998 il Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda pronunciò la prima condanna al mondo, da parte di una Corte internazionale, per il reato di genocidio, nei confronti di Jean-Paul Akayesu, sindaco della città ruandese di Taba.

Il genocidio si configura come crimine internazionale e si distingue dai crimini di guerra perché può avvenire anche in tempo di pace.

CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA

 DI CLAUDIA TEDESCHI

La Corte internazionale di giustizia è il principale organo giudiziario dell'ONU con sede a L'Aja e ha, essenzialmente, due funzioni. Anzitutto, ha il compito di risolvere le controversie che sorgono tra gli Stati membri delle Nazioni Unite e le sue decisioni sono vincolanti solo per i paesi che ne abbiano accettato la giurisdizione. Possono comunque aderire, a determinate condizioni, anche Stati non membri dell'ONU e sottoporle questioni legali.

La Corte può essere attivata attraverso tre modalità. Anzitutto, quando le parti accettano preliminarmente la giurisdizione della Corte come obbligatoria; in secondo luogo, quando viene chiamata a risolvere una disputa già sorta che le parti intendono sottoporre alla sua decisione attraverso un apposito accordo speciale; infine, la Corte interviene in virtù di una clausola contenuta in Trattati o convenzioni. L'avvio del procedimento avviene attraverso la notifica e il deposito dell'accordo presso la Corte da parte di uno o entrambi gli Stati o tramite la presentazione del ricorso di uno Stato contro un altro Stato.

Oltre a dirimere controversie, la Corte ha anche funzione consultiva, ossia può rilasciare pareri su richiesta dell'Assemblea generale, del Consiglio di sicurezza o di qualsiasi organo o agenzia dell'ONU autorizzati a farlo. Si tratta, tuttavia, di pareri non vincolanti ai quali, dunque, l'organo richiedente non è tenuto a conformarsi. Essi, comunque rappresentano un'importante guida interpretativa su questioni giuridiche complesse, contribuendo alla corretta applicazione del diritto internazionale.

La Corte internazionale di giustizia nasce nel 1946, dopo un lungo processo di sviluppo

e di ricerca di sistemi per risolvere pacificamente le controversie internazionali, ereditando il ruolo della Corte permanente di giustizia internazionale, istituita ai tempi della Società delle nazioni. Con la dissoluzione di quest'ultima e la fondazione, al suo posto, delle Nazioni Unite, la nuova Corte diviene l'organo giudiziario principale per la risoluzione delle controversie tra Stati.

La sua organizzazione e il suo funzionamento sono regolati dallo Statuto della Corte internazionale di giustizia, allegato allo Statuto delle Nazioni Unite e da un proprio regolamento interno.

La Corte internazionale di giustizia non va confusa con la Corte penale internazionale, anch'essa con sede a L'Aja, ma indipendente dall'ONU e incaricata di perseguire individui ritenuti colpevoli di crimini internazionali come genocidio, crimini contro l'umanità, crimini di guerra e aggressione.

In relazione alla specifica questione del Medio Oriente, si segnala che a novembre 2023, poco più di un mese dopo i terribili massacri del 7 ottobre, il Sudafrica presenta alla Corte un'istanza (alla quale aderiscono successivamente altri Stati) per l'avvio di un procedimento contro Israele, chiedendo misure per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio presso la striscia di Gaza. A tale richiesta seguono diverse ordinanze della Corte, mentre non vengono prese in considerazione le, sia pur dettagliate, repliche proposte da Israele per dimostrare tutti gli sforzi volti a limitare danni ai civili e aumentarne la sicurezza, andando spesso ben oltre quanto richiesto dal diritto internazionale

CORTE PENALE INTERNAZIONALE

 DI CLAUDIA TEDESCHI 

La Corte penale internazionale (CPI) è il primo tribunale internazionale a carattere permanente e potenzialmente universale nato con l'obiettivo di contrastare e di prevenire i crimini più gravi che suscitano allarme nell'intera comunità internazionale. Tra questi figurano il genocidio, i crimini contro l'umanità, i crimini di guerra e il crimine di aggressione. La Corte ha il compito di impedire che questi reati restino impuniti e può perseguire qualsiasi individuo, persona fisica, ritenuto responsabile. Non può, invece, perseguire persone giuridiche.

L'atto fondativo della CPI è lo Statuto di Roma, adottato nel 1998, che ha sancito l'istituzione del tribunale con sede a L'Aja. La Corte opera solo nei confronti degli Stati che accettano la sua competenza aderendo al suo Statuto (Stato parte), attualmente sono 125 su 193 membri dell'ONU. Pertanto, la sua giurisdizione è limitata ai crimini commessi sul territorio di uno Stato membro o da un suo cittadino ed è complementare, ossia integra e non sostituisce gli ordinamenti penali nazionali, intervenendo esclusivamente nel caso in cui lo Stato competente non voglia o non possa procedere e, dunque, in sostanza, non intenda istaurare alcun processo.

L'attivazione della CPI può avvenire su richiesta di uno Stato parte o su segnalazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite –quest'ultimo può attivare la Corte su qualsiasi crimine internazionale indipendentemente dal luogo di commissione o dall'autore– che si rivolgono al Procuratore, organo indipendente della Corte, che valuta le informazioni e avvia le eventuali indagini. Il Procuratore può anche avviare indagini di propria iniziativa.

La nascita della Corte penale internazionale è il risultato di un lungo processo evolutivo del diritto internazionale. Le sue radici affondano nei Tribunali penali internazionali per l'ex Jugoslavia e il Ruanda e, ancor prima, nei Tribunali militari di Norimberga e Tokyo, istituiti dopo la Seconda guerra mondiale. Decisivo è stato anche il lavoro della Commissione del diritto internazionale dell'ONU, che ha promosso la creazione di un organismo indipendente per perseguire i crimini più gravi a livello globale.

La Corte penale internazionale non è un organo dell'ONU e non va confusa con la Corte internazionale di giustizia che è, invece, l'organo giudiziario dell'ONU, anch'essa con sede a L'Aja, e che ha il diverso compito di risolvere le controversie tra gli Stati membri delle Nazioni Unite.

In relazione alla specifica questione del Medio Oriente, si segnala che la CPI, fin dal 2009, ha avviato, su richiesta dell'Autorità nazionale palestinese, un esame preliminare sulla situazione in Palestina, riconoscendola, dapprima, come entità osservatrice, successivamente come Stato osservatore e, infine, accettandone l'adesione allo Statuto di Roma e, quindi, riconoscendola Stato parte della CPI.

A seguito del riconoscimento, peraltro non pacifico, di questo status e in concomitanza con il crescendo delle tensioni nell'area, la Corte avvia diverse linee di indagine estendendo la sua giurisdizione su Giordania, Gaza e Gerusalemme est e creando uno specifico team alle stesse dedicate. Anche successivamente al 7 ottobre 2023, la CPI, pur dichiarandosi pronta a lavorare con Israele (che non è Stato parte dello Statuto di Roma) per chiamare a rispondere i responsabili del massacro e ad impegnarsi, a tal fine, con le autorità nazionali competenti, ha, nella sostanza, continuato a intensificare gli sforzi per dare priorità e far progredire le indagini sulla situazione palestinese. A novembre del 2023 Sudafrica, Bangladesh,

Bolivia, Comore e Gibuti segnalano alla Corte la possibile commissione di crimini in Palestina. Solo a maggio del 2024 sulla base delle prove raccolte, il Procuratore della CPI dichiara penalmente responsabili Sinwar, Deif e Haniyeh. Contestualmente, però, dichiara responsabili anche Netanyahu e Gallant, con ciò sovrapponendo i piani e considerando i vertici di uno Stato democratico –con un esercito che lo stesso procuratore ha definito più volte come professionale e addestrato, dotato di un sistema che è destinato a garantire la conformità al diritto umanitario internazionale– al pari di quelli di una organizzazione terroristica.

Più recentemente, nell'aprile del 2025, i giudici d'appello della CPI hanno ordinato alla Camera preliminare di riconsiderare il ricorso di Israele che in precedenza aveva respinto.

FAKE NEWS E DISTORSIONE

 DI MASSIMO LOMONACO 

La guerra scatenata da Hamas contro Israele con l'attacco del 7 ottobre è stato in questi due anni, assieme al conflitto Ucraina-Russia, l'oggetto principe delle fake news. I social – in un tempo dominato da questo tipo di divulgazione – ne sono stati il veicolo preferenziale e la maggiore cassa di risonanza.

Secondo la Treccani, fake news è “un’informazione in parte o del tutto non corrispondente al vero, divulgata intenzionalmente o no attraverso il Web, i media o le tecnologie digitali di comunicazione”. La sua forza risiede principalmente nell’essere “apparentemente plausibile”. Nel mischiare realtà deformata e omissioni il suo scopo è di diventare il più possibile ‘verosimile’ offrendo un’informazione che si ammantava di verità ma che vera non è.

In questi due anni i social hanno offerto al riguardo un’ampia casistica tesa a rovesciare nell’opinione pubblica l’effetto emotivo e politico a seguito del 7 ottobre.

1. Hamas – che controlla la Striscia di Gaza dal 2007 – ha cercato da subito, con un intenso lavoro sui social, di accreditarsi come vera e unica rappresentante del popolo palestinese. Uno sforzo che ha trovato riflesso sui media, anche i più importanti e di livello internazionale. Tuttavia, l’unico interlocutore e rappresentante del popolo palestinese riconosciuto dagli organismi internazionali è l’Autorità nazionale palestinese (Anp) di Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Dispone di un posto di osservatore all’Assemblea generale dell’Onu e di un seggio permanente nell’ambito

della Lega degli Stati Arabi e dell'Organizzazione della cooperazione islamica. Inoltre è membro, come Stato di Palestina, dell'UNESCO e dell'Unione per il Mediterraneo. Hamas – assieme alla Jihad islamica e ad altre formazioni minori – è invece l'ala più oltranzista dello schieramento palestinese. Decine di Paesi – tra cui Israele, Stati Uniti, Ue e Regno Unito – l'hanno designata come organizzazione terroristica, anche se alcuni applicano questa etichetta solo alla sua ala militare, le Brigate Al-Qassam. Hamas è un alleato dell'Iran e, come Teheran, non riconosce il diritto all'esistenza dello Stato di Israele.

2. Israele Stato genocida?

Il secondo passo di Hamas sui social – e nelle piazze – è stato quello di etichettare come “genocidio” la forte reazione militare di Israele a seguito del massacro del 7 ottobre. Genocidio tuttavia è un termine che ha una valenza giuridica ben precisa (la questione si affronta in un altro passo di questo volume), caratterizzata da alcune specificità. Non lascia adito a dubbi invece l'obiettivo politico di Hamas contenuto nello slogan “Dal Fiume (Giordano) al Mare (Mediterraneo)”. Ovvero una “soluzione” che nega l'obiettivo dei 2 Stati – sancito dagli Accordi Oslo del 1993 – e rivendica concretamente l'eliminazione di Israele dalla carta geografica dell'area. Ma quanta parte di opinione pubblica – pressata dai social – è stata in grado di destrutturare questo slogan comprendendo ciò che implica?

3. Pogrom o resistenza?

Quello slogan ha permesso di far saltare a piè pari la realtà fattuale del 7 ottobre, già beffeggiata da Hamas e da alcuni social come invenzione israeliana (!) o come frutto dello stesso esercito israeliano (!). Non più dunque un pogrom prodotto dall'ideologia islamista quanto invece – altra fake news – prima tappa militare della “Liberazione” totale della Palestina da Israele accusato appunto di aver compiuto un genocidio.

Nella costruzione di questa falsa narrativa non c'è solo una "Liberazione" ma anche la presenza di un Occupante (Israele non era a Gaza prima del 7 ottobre, bensì ai suoi confini, come anche l'Egitto) e, soprattutto, di una "Resistenza". Quella di Hamas – grazie alla disinformazione alimentata dai capi della fazione islamista con un profluvio di interventi su Telegram, Tik Tok, eccetera – è stata quindi contrabbandata come lotta di liberazione nazionale al pari di quella europea contro il nazismo: Hamas come il Cln italiano. Yahia Sinwar e Mohammed Deif – ideatori e realizzatori del 7 ottobre – eroi "Partigiani".

4. Sionismo e colonialismo

La contraffazione prodotta da Hamas è proseguita accreditando la fazione islamista nell'alveo dei Movimenti di Liberazione del Terzo Mondo dello scorso secolo. La conseguenza logica di questa fake news è stata quella di bollare agli occhi dell'opinione pubblica il Sionismo e Israele come prodotti del Colonialismo. Il primo come espressione di ebrei voraci venuti dall'Europa per rubare terre arabe e Israele frutto dell'Imperialismo Usa a guardia del Medio Oriente.

Le tecnologie digitali di comunicazione sono diventate il terreno migliore per il pensiero corto: così come negli highlights degli incontri di calcio sui social si fanno vedere solo i goal omettendo la laboriosità del gioco che ha consentito quella rete e il senso della partita stessa, altrettanto si abolisce la complessità. La notizia più verosimile, ma senza verifica delle fonti, è diventata invece, in un rimando di specchi, informazione. Questo tuttavia non sarebbe possibile se – come riporta la stessa Treccani – il tutto non fosse alimentato da "un sistema distorto di aspettative dell'opinione pubblica e da un'amplificazione dei pregiudizi che ne sono alla base". Le fake news hanno agito su questo meccanismo – nutrito da antichi preconcetti – fornendo informazioni "verosimili" e veloci da assimilare abolendo la complessità e

bypassando la formazione di un pensiero critico.

5. Hamas come fonte

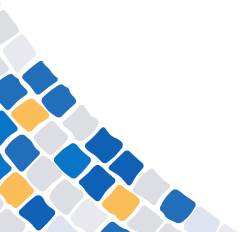
Un tratto che ha caratterizzato l'informazione in questi due anni di guerra è stato, a giudizio di molti, il diverso trattamento riservato dai media e dai social al conflitto innescato dalla Russia contro l'Ucraina rispetto a quello di Hamas ai danni di Israele.

Nel primo caso, l'opinione pubblica è stata più volte avvertita sulle potenzialità tossiche nel manipolare la realtà dell'apparato informativo russo (dagli hacker, ai social, allo stesso Cremlino). Nel secondo caso, il livello di attenzione è stato molto più basso.

Hamas – con l'attività sui social – si è proposta come fonte unica e veritiera senza che fosse messa il più delle volte in discussione. Il numero dei morti a Gaza – fornito dal ministero della Sanità della fazione – non è verificabile in maniera indipendente, qualunque sia la sua entità e la sua causa, e non distingue tra civili e combattenti. Nella Striscia – va ricordato – non ci sono enti autonomi da Hamas: notizie e dati forniti dalla Polizia o dalla Protezione civile fanno capo alla fazione islamica. Lo stesso – con gran dispendio di messaggi sui social – è valso per gli ospedali presentati come centri di cure e di ricovero e non nascondiglio di armi dei miliziani armati. L'infinita rete dei tunnel di Hamas – dove sono stati nascosti anche gli ostaggi – è stata costruita sotto e nelle case private dei quartieri civili, nelle moschee e negli stessi ospedali, tra la gente. Così come le piazzole per il lancio dei razzi: Hamas – va ricordato – ne ha tirati oltre 10mila su Israele dal 7 ottobre.

L'obiettivo (raggiunto) delle fake news di Hamas è stato quello di porla sullo stesso piano informativo di Israele. Anche tenendo conto della inevitabile propaganda che ogni guerra porta, va tuttavia invece sottolineato che Israele è un Paese democratico,

irrobustito da una stampa libera che non fa sconti, da un esercito che risponde a regole di ingaggio precise, da una giurisdizione militare in grado di individuare e reprimere eventuali eccessi o crimini, da una magistratura civile indipendente dal potere politico, da cittadini straordinariamente attivi a livello politico. Nulla di simile è riscontrabile a Gaza dove una fazione armata dispone di mezzi coercitivi spietati.





MAPPE STORICHE



APPENDICE A

INDICE

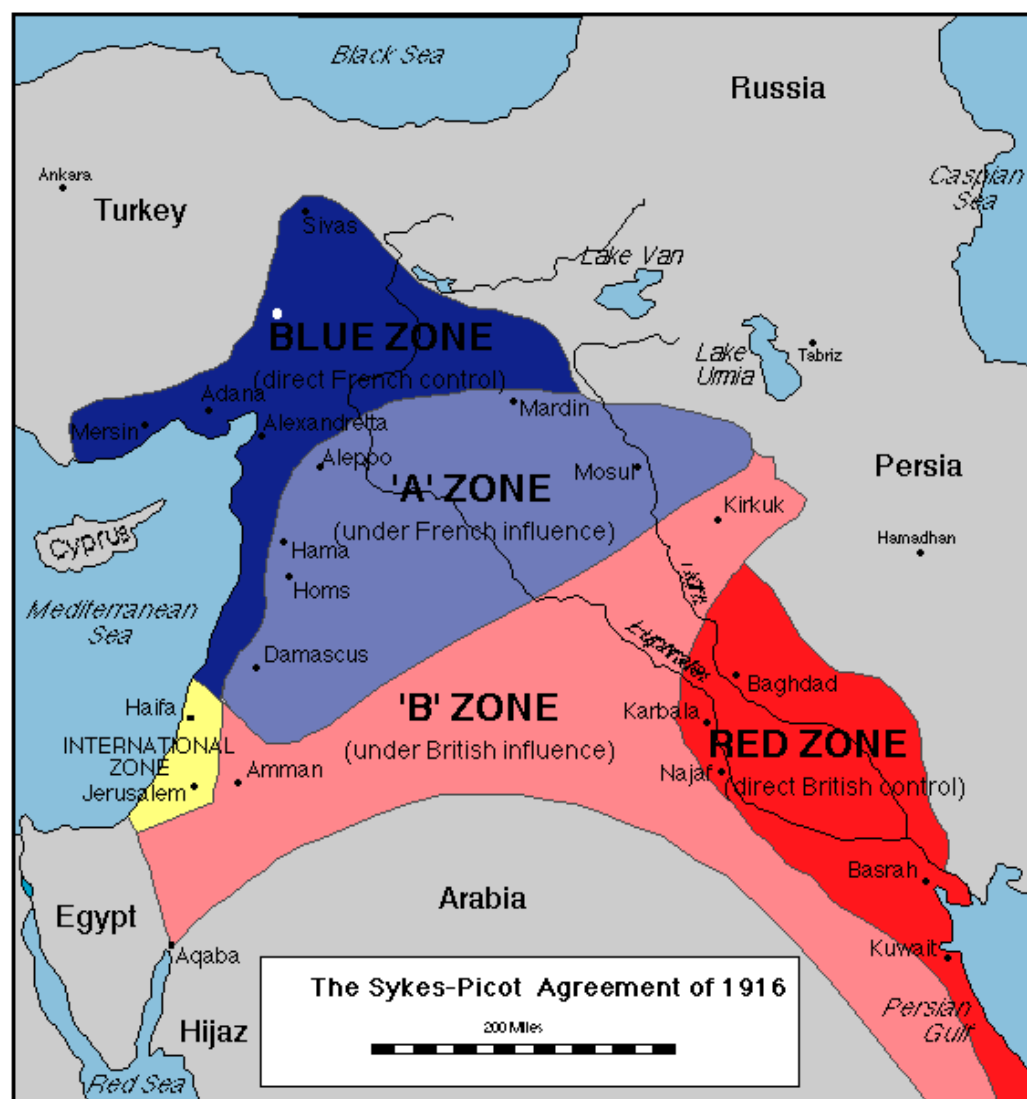
1. Città arabe e insediamenti ebraici in palestina, 1881-1914
2. L'accordo Sykes-Picot, 1916
3. La Palestina sotto il mandato britannico, 1923-1948
4. Il piano di partizione delle Nazioni Unite (1947) e le linee armistiziali nella primavera del 1949 dopo la cessazione della guerra del 1948
5. La guerra per il canale di Suez, 1956
6. Linee armistiziali di Israele prima e dopo la guerra del 1967
7. La guerra dello Yom Kippur, 1973
8. Gli accordi di Camp David tra Israele ed Egitto, 1979-1982
9. Ritiro dal Libano e istituzione della zona di sicurezza, 1982
10. Striscia di Gaza, 1993 (in blu gli insediamenti israeliani evacuati nel 2005)
11. Gaza dopo l'evacuazione israeliana del 2005
12. La situazione negli anni piu' recenti rispetto al West Bank
13. Israele oggi, 2025
14. I sei distretti d'Israele, zona a e zona b, 2025
15. Cacciata degli ebrei dai paesi arabi, 1948 - 2012

Le immagini qui riprodotte sono tratte da:

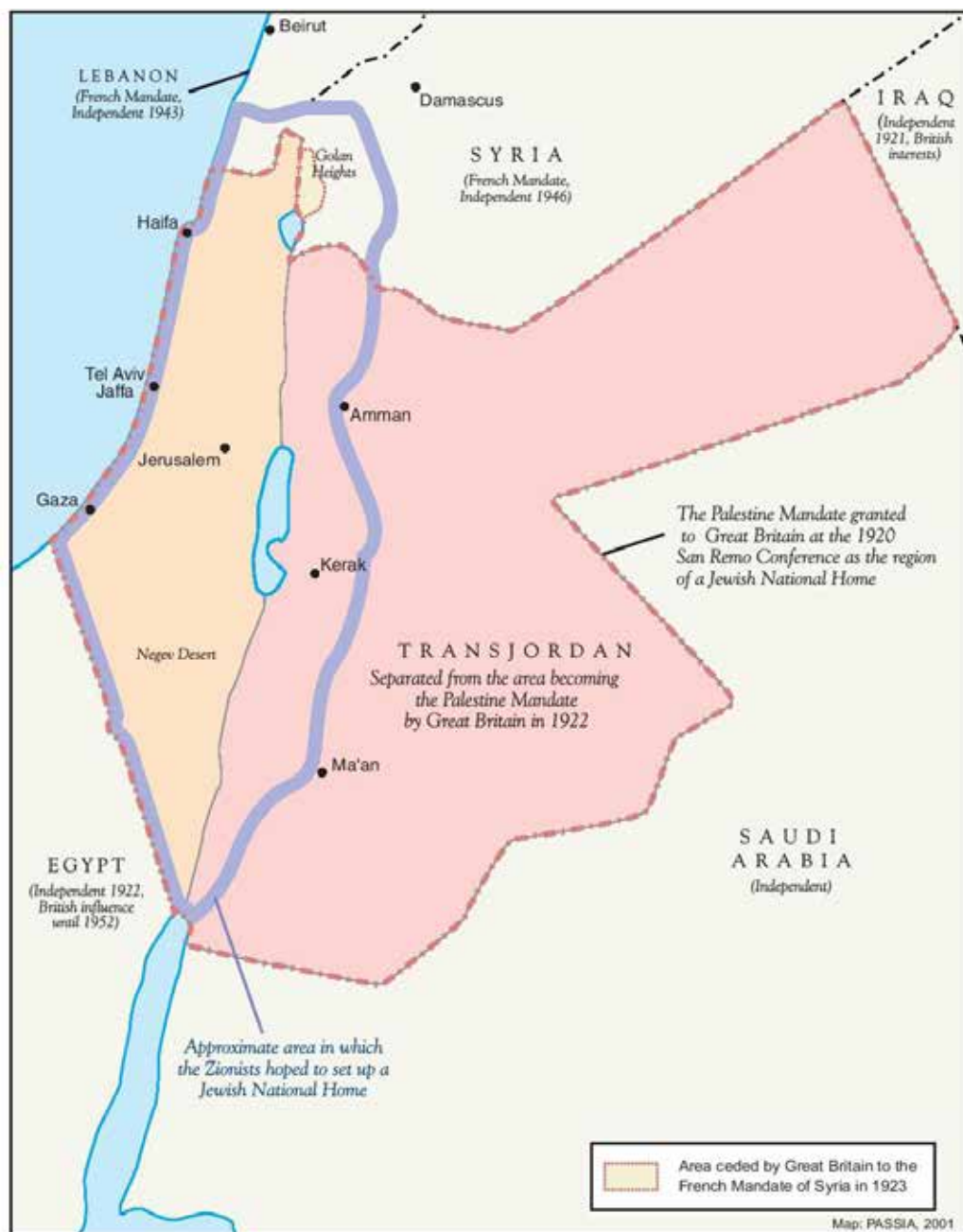
<https://passia.org> (1-2-3-5-8); <http://www.dartmouth.edu> (4); <http://www.jewishvirtuallibrary.org> (6-7-9); <https://www.loc.gov> (10); <https://en.wikipedia.org> (11); <https://www.middleeasteye.net> (12); <https://www.osmed.it> (13); <https://www.limesonline.com> (14); <https://moked.it> (15)



1. CITTÀ ARABE E INSEDIAMENTI EBRAICI IN PALESTINA, 1881-1914



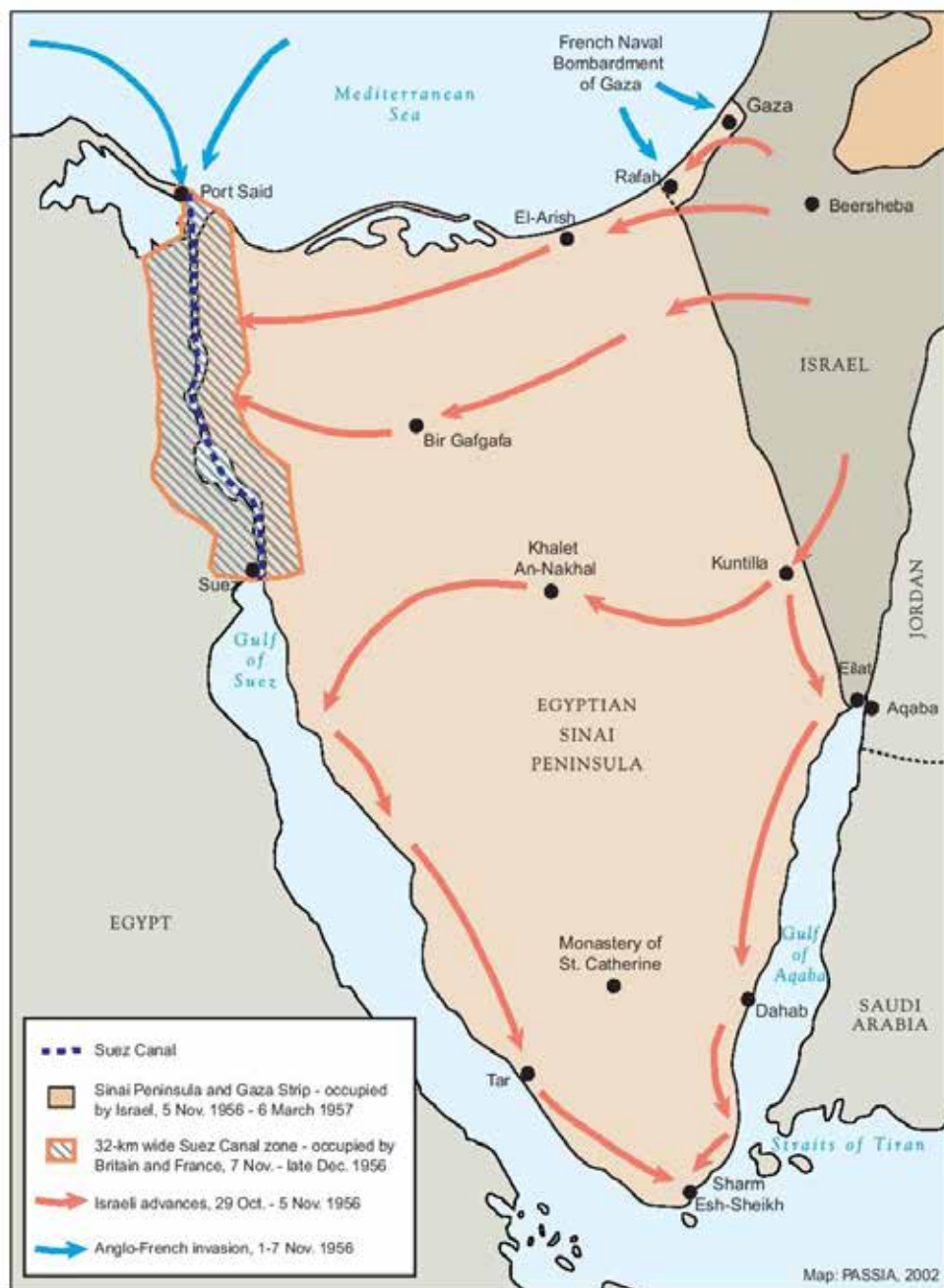
2. L'ACCORDO SYKES-PICOT, 1916



3. LA PALESTINA SOTTO IL MANDATO BRITANNICO, 1923-1948



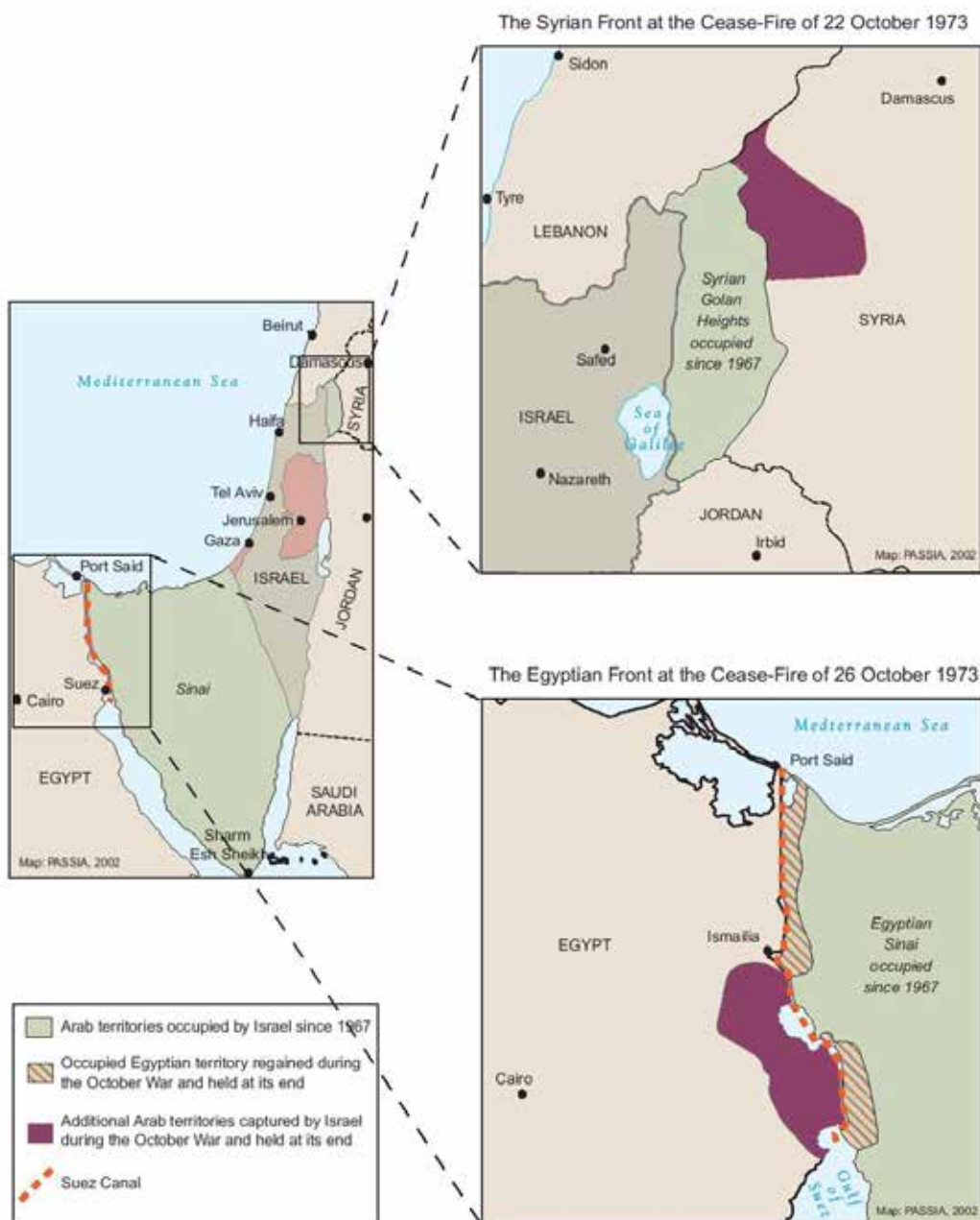
4. IL PIANO DI PARTIZIONE DELLE NAZIONI UNITE (1947) E LE LINEE ARMISTIZIALI NELLA PRIMAVERA DEL 1949
DOPO LA CESSAZIONE DELLA GUERRA DEL 1948



5. LA GUERRA PER IL CANALE DI SUEZ, 1956



6. LINEE ARMISTIZIALI DI ISRAELE PRIMA E DOPO LA GUERRA DEL 1967



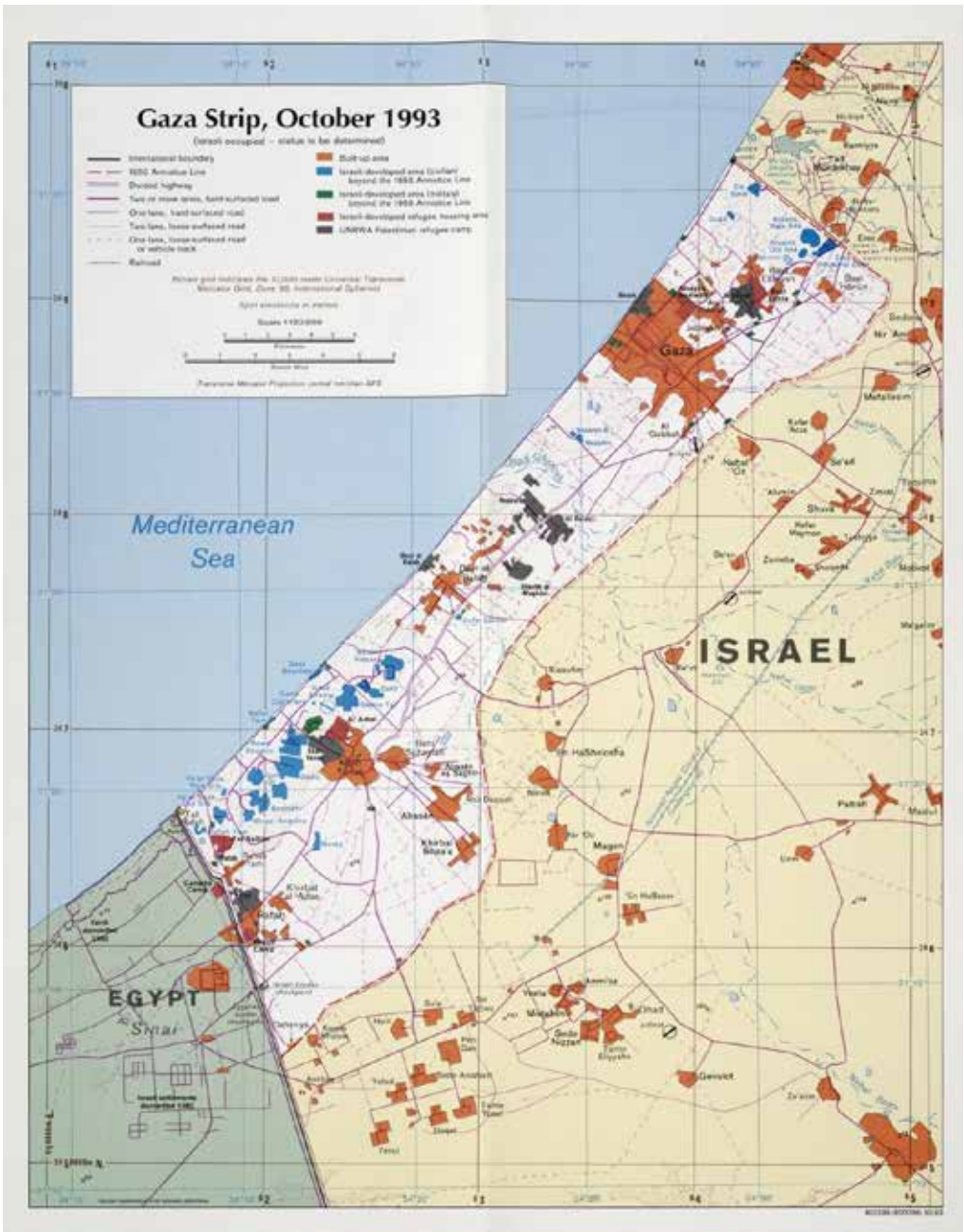
8. LA GUERRA DELLO YOM KIPPUR, 1973



9. GLI ACCORDI DI CAMP DAVID TRA ISRAELE ED EGITTO, 1979-1982



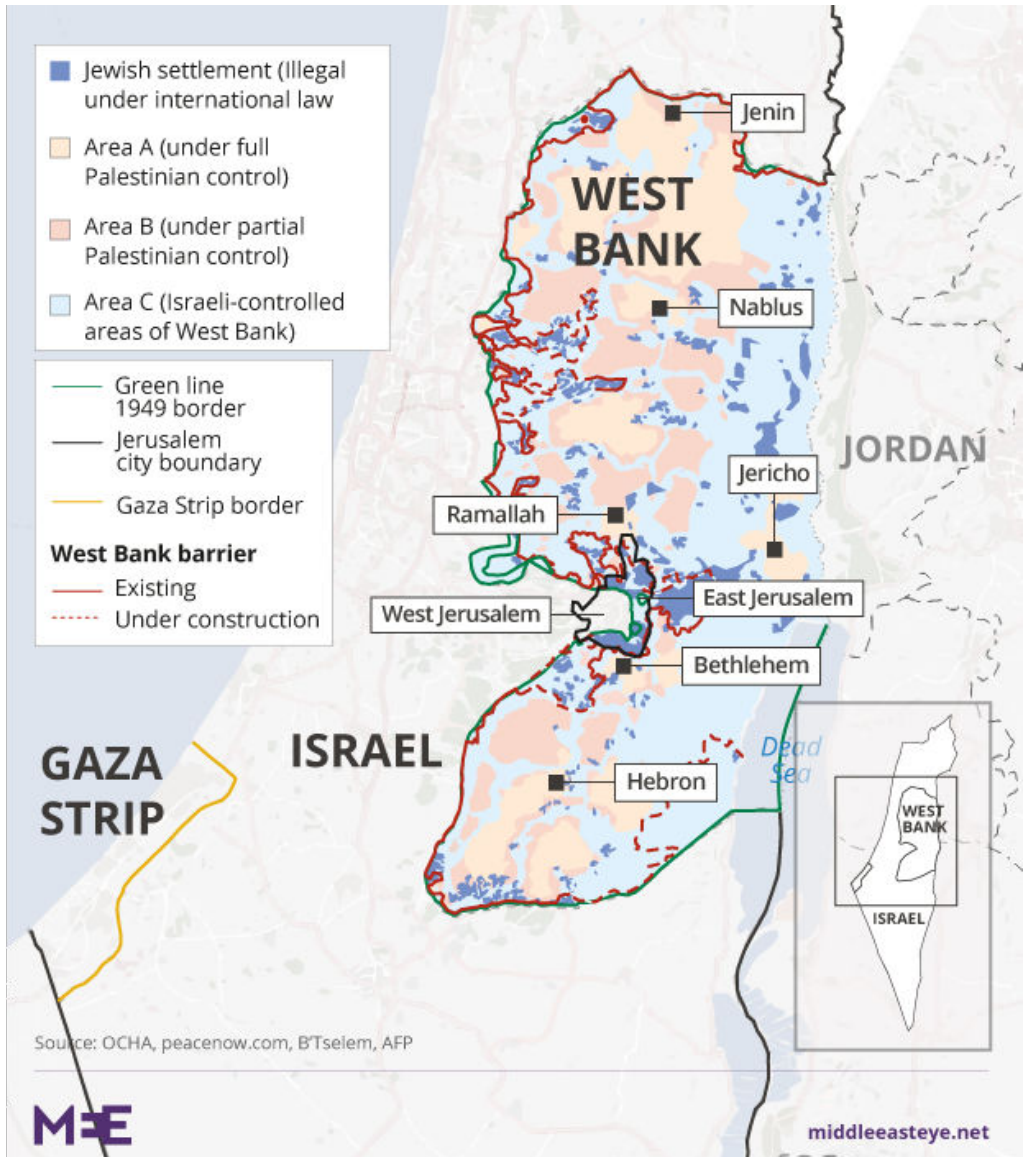
10. RITIRO DAL LIBANO E ISTITUZIONE DELLA ZONA DI SICUREZZA, 1982



11. STRISCIA DI GAZA, 1993 (IN BLU GLI INSEDIAMENTI ISRAELIANI EVACUATI NEL 2005)



12. GAZA DOPO L'EVACUAZIONE ISRAELIANA DEL 2005



13. LA SITUAZIONE NEGLI ANNI PIU' RECENTI RISPETTO AL WEST BANK





15. I SEI DISTRETTI D'ISRAELE, ZONA E ZONA B, 2025



16. CACCIATA DEGLI EBREI DAI PAESI ARABI, 1948 - 2012



ORGANIZZAZIONI PALESTINESI CONSIDERATE TERRORISTICHE DALL'UNIONE EUROPEA E DA ALTRI PAESI



APPENDICE B

Brigata dei Martiri di al-Aqsa (in arabo Katā'ib Shuhadā' al-Aqsā): coalizione di gruppi armati palestinesi allineati con Fatah in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Creata nel 2000 durante la Seconda Intifada, le Brigate hanno operato in precedenza come ala armata ufficiale del partito politico Fatah (quello del presidente palestinese Abu Mazen) prima di separarsene nel 2007. Attualmente, l'organizzazione continua ad essere politicamente allineata con Fatah e a volte si presenta ancora come ala armata del partito, un'associazione rifiutata dalla leadership di Fatah. Riconosciuta come tale da UE, Israele, USA, Canada e Giappone.

Hamas (in arabo Harakat al-Muqāwama al-Islāmiyya, Movimento Islamico di Resistenza): organizzazione politica palestinese islamista, sunnita e fondamentalista, centrale nel conflitto israelo-palestinese. E' al potere nella Striscia di Gaza dal 2007 dopo un colpo di stato contro l'Autorità nazionale palestinese (Anp) ed è attiva in Cisgiordania. Non riconosce il diritto all'esistenza dello Stato di Israele ed è considerata alleata dell'Iran. Definita organizzazione terroristica da UE, USA, Israele, Canada, Regno Unito, Australia, Nuova Zelanda, Giappone e Organizzazione degli Stati Americani. L'Onu, che opera nella Striscia di Gaza, non considera invece Hamas organizzazione terroristica al pari di Paesi come, tra gli altri, la Cina, la Russia, l'Iran, la Turchia. E' diretta responsabile dell'attacco del 7 ottobre contro Israele e della presa degli ostaggi.

Brigate Ezzedin al-Qassam (più correttamente Brigate del martire 'Izz al-Dīn al-Qassām, in arabo Katā'ib al-shahīd 'Izz al-Dīn al-Qassām): sono l'ala militare di Hamas. Nominate in onore di 'Izz al-Dīn al-Qassām, sono state create nel 1991 sotto la direzione di Yahya Ayyash. Delle Brigate fa parte l'unità di elite Nukhba, tra i principali responsabili operativi dell'attacco del 7 ottobre 2023. Le Brigate sono considerate organizzazione terroristica da Ue, Usa, Australia, Regno Unito e Israele.

Movimento per il Jihad Islamico in Palestina (altrimenti definito brevemente Jihad Islamico Palestinese, in arabo Harakat al-Jihād al-Islāmī fī Filastīn): gruppo militante palestinese giudicato fra le organizzazioni sospette di terrorismo da parte di Usa, Ue, Regno Unito, Giappone, Canada e Israele. Attivo nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, ha affiancato Hamas nell'attacco del 7 ottobre, portando con sé diversi ostaggi nell'enclave palestinese. La sua ala armata sono le Brigade al-Quds che hanno rivendicato attacchi in Israele, inclusi vari attentati suicidi. Alleato dell'Iran.

Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (noto anche con l'acronimo FPLP o con quello inglese PFLP, in arabo al-Ġabha al-Ša'biyya li-Tahrīr al-Falastīn): organizzazione politica e militare palestinese di orientamento marxista-leninista e socialista rivoluzionaria, fondata nel luglio 1967 da George Habash. Definita organizzazione terroristica da Ue, Usa e Canada. E' attiva in Cisgiordania e per alcuni analisti anche nel Libano del sud.

Hezbollah o Hizb Allāh (Partito di Dio, in arabo ḥizbul'ī'a): organizzazione paramilitare islamista sciita e antisionista libanese, nata nel giugno 1982 e divenuta successivamente anche un partito politico con grande potere in Libano, in grado di contrastare lo stesso esercito regolare libanese. Nel 1997 Hezbollah è stata indicata come organizzazione terroristica dagli Usa e da Israele. Lo stesso è stato fatto nel 2016 dal Consiglio di cooperazione del Golfo e dalla Lega araba. Nel 2013 l'UE ha inserito l'ala militare di Hezbollah nel novero delle organizzazioni terroristiche.



Lungotevere Raffaello Sanzio, 9 - 00153 Roma

Telefono: (+39) 0645542200

Email: info@ucei.it

www.ucei.it

